

I CAPOLAVORI DEL  
**CLIMATE CHANGE**

---

# Climi tempestosi



I CAPOLAVORI DEL  
**CLIMATE CHANGE**

---

# Climi tempestosi



Mi trovo appena rientrato da una visita al mio padrone di casa, l'unico sopravvissuto in queste lande desolate e ormai ricoperte d'acqua. Sicuramente questa un tempo una terra fertile e ora non c'è un solo centimetro asciutto e dell'erba fatico a ricordarne persino il colore.

Il paesaggio era ormai completamente devastato, dopo 50 anni di piogge torrenziali causate dal cambiamento climatico.

Immagino che in tutta l'Inghilterra non avrei potuto scegliere un posto più inospitale di questo ma ora è il paradiso del perfetto misantropo; io e il signor Heathcliff sembriamo essere gli unici abbastanza tenaci da resistere ad una simile devastazione. Non immaginava certo quale viva simpatia sentissi per lui quando vidi i suoi occhi neri ritrarsi così sospettosamente sotto le ciglia al mio avanzare con fatica a cavallo, tra il fango e l'acqua, e le sue mani rifugiarsi ancor più addentro nel panciotto, con gelosa risolutezza, all'annuncio del mio nome.

Credeva di aver isolato bene la sua casa, collocandola in questa landa sommersa e che nessuno avrebbe mai scelto questa vita. Eppure, anche io ricercavo la tempesta perenne e forse avevo una perversa voglia di annegare... di solitudine.

«Il signor Heathcliff» dissi. Un inchino del capo fu la risposta. «Il signor Lockwood, il vostro nuovo coinquilino, signore. Desidero esprimervi la speranza di non avervi disturbato con la mia insistenza nel chiedervi di condividere Thrushcross Grange. Proprio ieri ho scoperto che avevate l'intenzione...» «Thrushcross Grange è mio, signore,» mi interruppe,

aggrottando le ciglia. «Non permetterei mai a nessuno di infastidirmi, poiché sta solo a me evitarlo... Entrate, cercando di evitare questa pozza se possibile!» Quell'«entrate» fu pronunciato tra i denti e tradiva un sentimento ben diverso, forse, «Vorrei che tu andassi all'inferno!»; che poi è un po' quello in cui ci ritrovavamo ora, perfino il cancello sul quale si era appoggiato, ormai arrugginito e piegato a un terreno instabile, non diede il minimo segno di consenso a quella parola, e credo che fu proprio tale circostanza a farmi accettare l'invito; sentii curiosità per quest'uomo che sembrava esageratamente riservato, ancora più di quanto lo fossi io.

Wuthering Heights è il nome della residenza di Heathcliff; «Wuthering» è un aggettivo molto espressivo, proprio di quella provincia, e descrive come una sorta di terribile presagio, il tumulto atmosferico al quale è esposta durante le sempre più violente tempeste che si abbattano qui. È sempre stato un luogo molto burrascoso ma negli ultimi anni ne è diventata impossibile la vita. Grosse nubi cariche di rabbia si scatenano con una violenza inaudita per giorni, distruggendo al loro passaggio ogni forma di esistenza, piegando al loro violento volere alberi secolari e riducendo la terra ad un brandello di poltiglia.

I pochi arbusti e cespugli rimasti sembrano reduci di guerra con i loro doloranti rami spezzati e ormai spogli di fronde, fiori e frutti. Tutto è acqua, e il sole sembra ormai essere un ricordo lontano.

Fortunatamente, l'architetto che eresse quella casa ebbe l'accortezza

di costruire un edificio solido, premonizione acuta dell'inferno che si sarebbe abbattuto di lì a pochi anni in questa terra: le strette finestre sono sigillate nel muro, e gli angoli sono difesi da larghe pietre sporgenti. Prima di passare la soglia mi soffermai a osservare i segni della corrosione sulla facciata che hanno completamente deformato le sculture finemente scolpite e raffiguranti grifoni e putti nudi. Ma tra queste figure senza ormai una forma e un'identità scoprii la data «1500», ed il nome «Hareton Earnshaw».

Avrei voluto fare qualche commento, o chiedere la breve storia del luogo allo scontroso proprietario, ma il modo con cui questi si teneva sulla porta sembrava esigere o un'immediata entrata, o una ancor più rapida partenza, ed io non desideravo accrescere la sua impazienza prima di visitare quei penetrali. E poi stava ricominciando a piovere e mettersi in viaggio non sarebbe stata cosa saggia per me e il mio cavallo. Con un passo ci trovammo nelle stanze di famiglia (non essendovi anticamera, né corridoi d'ingresso), in questo paese denominate per eccellenza «la casa».

Generalmente essa comprende la cucina e il salotto, ma credo che a Wuthering Heights la cucina sia relegata altrove: da una remota distanza infatti mi giunse uno schiamazzar di voci ed il tintinnare di utensili di cucina, e lì sull'enorme camino logorato ai piedi da una grossa area di muffa, a causa delle costanti infiltrazioni di acqua dal tetto, non mi fu dato di scorgere nulla che somigliasse ad arrosto o a bollito, e neppure

mi colpì il luccichio di casseruole di rame e di schiumarole di stagno sulle pareti. Veramente, da una di queste venivano riflessi di luce da file di enormi piatti di peltro alternati ad anfore e boccali d'argento sparsi per tutto il pavimento e che venivano utilizzati come secchi per raccogliere l'acqua che pioveva dal soffitto e stava facendo ammuffire lentamente tutto il pavimento. Sopra il camino eran diversi fucili vecchi e arrugginiti, un paio di pistole e tre canestrini da tè dipinti a colori molto vivi, disposti come ornamento. Il pavimento era di pietre ormai diventate grigie e con ampie zone di muffa, le sedie dall'alto schienale, rustiche di forma, eran verniciate di verde e due o tre nere e pesanti stavano nell'ombra. Sotto la tavola s'allungava una enorme pointer, color marrone, circondata da un branco di cuccioli; altri cani occupavano tutti gli angoli. La stanza e il mobilio non avrebbero avuto nulla di straordinario se fossero appartenuti a un rozzo proprietario del nord, dalla dura grinta e dalle membra poderose, magari messe in maggior risalto dai calzoni corti fin sopra al ginocchio e dalle ghette.

Un personaggio simile, seduto nella sua poltrona, con un boccale di birra spumeggiante davanti a sé, può vederlo chiunque tra queste colline, nella cerchia di cinque o sei miglia, purché capiti nel momento giusto, dopo pranzo. Ma il signor Heathcliff contrasta singolarmente con la sua dimora, un tempo signorile anche se ora logorata dalle intemperie fin dall'interno, e dallo stile di vita del suo proprietario. L'aspetto è quello di uno zingaro, il suo viso che originariamente era

abbronzato ora è pallido, ma l'abito e i modi sono di un gentiluomo; voglio dire un gentiluomo come lo sono molti proprietari di campagna, cioè un po' trascurato; ma a lui tale negligenza non torna di svantaggio, essendo bello di persona, con un portamento eretto e piuttosto altero. Può darsi che alcuni lo taccino di volgare superbia; ma nulla di simile: io sento per istinto che la sua riservatezza nasce da avversione per ogni dimostrazione sentimentale troppo viva e per ogni manifestazione di gentilezza reciproca. Egli amerà o odierà dentro di sé e considererà come un'impertinenza ogni segno di amore o di odio altrui. Forse aveva il sole e ora si è abbattuta anche su di lui una violenta nube, una tempesta che marcisce sul nascere ogni raggio umano. Forse i suoi occhi hanno subito la violenza degli uragani per troppo tempo.

No, forse corro troppo, e gli attribuisco con eccessiva prodigalità qualità esclusivamente mie proprie. Il signor Heathcliff può disporre di ragioni totalmente diverse per il suo non avere mai una mano libera quando incontra un conoscente quale sarei io. Amo sperare che un tal modo di sentire sia tutto mio particolare. A questo proposito la mia adorata madre soleva dirmi che io non avrei mai avuto una casa mia, e infatti anche la scorsa estate ho dimostrato di esserne veramente indegno. Mentre mi godevo un mese di mare, stravolto come sempre da fitte piogge e alte onde spumose, mi trovai in compagnia di una creatura affascinante, una vera dea ai miei occhi... finché lei non si accorse di me. Non rivelai mai il mio amore verbalmente; però se gli sguardi hanno un

linguaggio, anche il più perfetto idiota avrebbe potuto indovinare che io ne ero perdutoamente innamorato: alla fine mi comprese e mi ricambiò col più dolce sguardo immaginabile. E che cosa feci io? Lo confesso con vergogna, mi ritrassi scontrosamente in me stesso a guisa di una lumaca; a ogni occhiata mi sentii ricacciare sempre più lontano, e farmi della stessa materia di cui siamo circondati, acqua, così la povera innocente cominciò addirittura a dubitare dei propri sensi, e, presa da confusione per il supposto errore, persuase la madre a partire, nel mezzo della più violenta tempesta che si abbatté quella estate. Per questa singolarità del mio carattere mi sono acquistato la fama di duro di cuore, ma quanto sia immeritata solo io posso giudicare. Sedutomi all'estremità del camino opposta a quella verso cui il padrone di casa si era diretto, occupai un intervallo di silenzio cercando di accarezzare la cagna madre che con fare da lupa mi si era portata dietro le gambe, il labbro arricciato, le bianche zanne schiumose di saliva per la brama di mordere. La mia carezza provocò un lungo ringhio gutturale. «Fareste meglio a lasciarla stare!» borbottò il signor Heathcliff nello stesso tono, impedendo con una pedata che quella protesta degenerasse. «Non è abituata alle carezze, e non le diamo vizi tranne quella volta che l'abbiamo accarezzata dopo averla salvata da un annegamento. Era scivolata in una grossa voragine proprio dietro casa, che si è riempita d'acqua con una rapidità spaventosa. I prossimi ad annegare se andremo avanti così saremo noi, ne sono certo». Poi, andando a lunghi passi verso una porta laterale,

gridò di nuovo: «Giuseppe!» Si udì Giuseppe mugolare indistintamente nelle profondità della cantina sempre allagata, ma non dette segno di salire, forse affaccendato ad asciugare il pavimento perennemente bagnato; allora il suo padrone scese come un bolide da lui, lasciandomi vis-à-vis con la sua cagnaccia e con un paio di orridi e irsuti bastardi da pastore che subito condivisero con quella una gelosa sorveglianza di ogni mio movimento.

Non essendo affatto ansioso di venire a contatto con le loro zanne, rimasi seduto, immobile; ma, pensando che difficilmente avrebbero compreso un tacito insulto, ebbi l'infelice idea di lanciar occhiate e far boccacce a quel trio, e una smorfia della mia fisionomia tanto irritò madama che a un tratto me la trovai sulle ginocchia. Respingendola a terra, senza perdere un istante misi la tavola tra di noi, mezza marcita dalle perenni infiltrazioni. Questo modo di procedere fece balzar fuori l'intera compagnia; mezza dozzina di indemoniati quadrupedi, di varie dimensioni e di varie età sbucò da nascoste tane slanciandosi nel centro della stanza. Sentii che i miei talloni e i lembi della mia giacca erano speciale oggetto d'assalto, e, difendendomi dai più grossi assalitori come meglio potevo con l'attizzatoio, fui ugualmente costretto a domandare aiuto a gran voce a quelli della casa perché ristabilissero la pace. Il signor Heathcliff e il suo servo risalirono le scale della cantina con una flemma irritante, credo non si siano dati la briga di affrettare menomamente il loro passo, anche se la stanza era tutta una tempesta di abbaiamenti

e di squittii e di grosse gocce d'acqua che stavano cadendo dal soffitto come affilate lame. Per mia buona fortuna mostrò maggior sollecitudine un'abitatrice della cucina: una florida donna, che, con la gonna rialzata, le braccia nude, e le guance infocate, irruppe in mezzo a noi, roteando una larga anfora colma di acqua gelida e adoperò quell'arma e la sua lingua così bene che la burrasca si placò all'istante quasi per magia, e, quando apparve sulla scena il padrone, quella era padrona del terreno, solitaria e ancora ansante come un mare dopo che ha infuriato il vento. «Che diavolo mai succede?» disse Heathcliff, guardandomi in una maniera che ritenni poco sopportabile dopo quel trattamento inospitale. Compresi subito che la paura di perdere il proprio stato di asciutto era la peggior pena quaggiù, difficilmente sopportabile quando tutto intorno a te è freddo e sommerso d'acqua.

«Ah, per l'appunto che diavolo mai succede?» mormorai. «Il branco dei porci indemoniati non poteva avere in sé spiriti maligni peggiori di quelli di questi vostri animali. Sarebbe lo stesso lasciare un cristiano in un covo di tigri o peggio ancora in queste terre senza un tetto sopra la testa!» «Non se la prendono mai con chi non tocca nulla,» osservò egli, ponendo la bottiglia davanti a me e rimettendo la tavola al suo posto. «È bene che i cani siano vigili, ci proteggono dalla tempesta fuori, e dentro casa! Prendete un bicchiere di vino». «No, grazie!» «Non siete stato morsicato?» «Se ciò fosse avvenuto, avrei lasciato la mia impronta sul colpevole». Il viso di Heathcliff sembrò spianarsi. «Via, via, disse, «siete

eccitato, signor Lockwood! Ecco, prendete un po' di vino che di acqua ne abbiamo ormai fin sopra i capelli. Gli ospiti sono così rari in questa casa che io e i miei cani non li sappiamo ricevere. Alla vostra salute, signore e cercate di godervelo perché sono le ultime bottiglie rimaste, merce ormai rara dal momento che tutti i raccolti sono allagati e tutti i filari di vite della regione sono andati completamente distrutti.» M'inchinai e contraccambiai l'augurio, poiché cominciai a capire che sarebbe stato sciocco conservare un viso sdegnoso per l'indisciplina di un branco di cagnacci, e per di più l'offerta di quel vino ormai così raro era il segno di benevolenza migliore che quell'uomo potesse dedicarmi.

Egli, allora, pensando forse prudentemente alla follia di offendere un buon inquilino, abbandonò un poco lo stile laconico e introdusse un argomento che supponeva interessante per me - un discorso cioè sui vantaggi e gli svantaggi di una dimora solitaria, laddove tutti erano scappati alla ricerca di climi più ospitali. Sembrava proprio che il cielo avesse preso di mira questa landa per scatenare tutta la sua rabbia. Alla fine, era colpa nostra.

Lo trovai molto intelligente nel discutere alcuni punti, e, prima di ritornare a casa mi sentii tanto incoraggiato da offrirgli un'altra mia visita per l'indomani; ma evidentemente egli non aveva alcun desiderio che tale intrusione si ripetesse. Ciononostante, ritornerò. È sorprendente quanto più socievole mi senta in suo confronto e poi la pioggia costante mi sta facendo diventare matto.



## II

Ieri pomeriggio il tempo si era fatto nebbioso e freddo ma della neve ormai non c'era più nemmeno l'ombra. Parecchi anni fa i fiocchi cadevano copiosi da queste parti e ricoprivano l'intera landa, che grazie alle numerose colline, assumeva l'aspetto di una graziosa e paffuta nuvola. Ma da più di 50 anni ormai, della neve rimane solo un lontano ricordo a causa degli effetti devastanti del cambiamento climatico sulla natura e sulle nostre vite.

Avrei quasi preferito starmene nel mio studio, presso il focolare, che avventurarmi per la landa e il fango che di anno in anno creava voragini sempre più profonde e colme d'acqua, per saltellare alla volta di Wuthering Heights. Ma, risalito dopo pranzo con tale proposito (N. B. Io mangio tra le dodici e l'una non essendo mai riuscito a far comprendere alla mia governante, matrona annessa alla casa né più né meno di un mobile, il mio desiderio che il pranzo sia servito alle cinque), appena varcata la soglia, scorsi lì dentro una ragazza che, inginocchiata davanti al fuoco e circondata da scope e secchi, era intenta a raccogliere con uno straccio tutta l'acqua che stava piovendo dal soffitto. Anche lui non aveva più la forza di trattenere quella rabbia che proveniva dal cielo. La ragazza era stanca e desolata perché questo cambiamento climatico era il frutto solo e unicamente dei nostri errori e purtroppo, non vi era più tempo per migliorare la situazione né rimedio. Sospirando, asciugava l'acqua che continuava a cadere dal soffitto. Interminabilmente uguale ogni giorno.

Tale vista mi fece ritornare immediatamente sui miei passi, e, preso il cappello, uscii. Dopo quattro miglia, arrivai al cancello del giardino di Heathcliff che già cadevano fitte piogge che un tempo erano meravigliosi fiocchi, appena in tempo per sfuggire alla violenta tempesta in arrivo. Alla sommità della collina la terra nericcia era ridotta ad una poltiglia di fango e tutta quell'acqua ormai fangosa, sterile e rassegnata al suo destino, mi faceva rabbrivire. Davvero non avevamo più speranza di coltivarci nulla. Alcune piantagioni erano già sparite: tè, caffè e vite. Il prossimo era il frumento e allora non so cosa avremmo potuto più mangiare.

Non riuscendo a togliere la catena, spiccai un salto al di là del cancello, e, fatto di corsa il sentiero ricoperto di fango, lungo il quale un tempo crescevano rigogliosi cespugli di uva spina, battei alla porta fino ad averne le dita indolenzite, ma invano: soltanto i cani ulularono in risposta. «Miserabili!» dissi adirato; «meritereste per questa vostra zotica inospitalità di essere perpetuamente isolati dai vostri simili! Ma che anche di giorno si debbano tenere le porte barricate! Ebbene, non importa, entrerò ugualmente!» e, così deciso, detti di piglio al catenaccio e lo scossi con tutta la violenza. Da un rotondo finestrino del granaio si sparse il viso arcigno di Giuseppe. «Che volete?» gridò quegli. «Il padrone è giù nell'ovile, si sta allagando di nuovo tutto e le galline stanno annegando. Se desiderate ancora vedere un misero uovo da queste

parti, vi conviene lasciarlo lavorare e anzi, andate a dare una mano anche voi.» «Non c'è nessuno in casa che possa aprirmi?» gli gridai per tutta risposta. «Non c'è che la padrona, ma, anche se continuaste il vostro indiavolato baccano fino a notte, state pur sicuro che non vi aprirebbe.» «Perché? Non potete dirle chi sono? eh, Giuseppe?» «Io no! Io non voglio entrarci!» ribatté quel viso, e scomparve. La pioggia cominciava a cadere più violenta che mai, seguita da tuoni e violenti spostamenti di aria che stavano già iniziando a piegare i rami degli alberi; afferrai il catenaccio per fare un altro tentativo, ma in quell'istante vidi venire dal cortile un giovane senza giacca, con una forca sulle spalle. Mi fece cenno di seguirlo e, dopo aver attraversato il lavatoio e un tratto di terreno ridotto in poltiglia dalle incessanti piogge che non risparmiavano ormai nulla, arrivammo finalmente nello stanzone, cupo e davvero poco riscaldato, ove ero stato ricevuto la prima volta. Risplendeva una debole luce di un fuoco piccolo e rassegnato sul quale erano accatastati carbone, torba e legna ormai inzuppati completamente di acqua, e, presso la tavola preparata per una cena misera mi fu dato di vedere la padrona di casa, una persona di cui non avevo mai sognata l'esistenza. M'inchinai, e attesi di essere invitato a sedermi. Ero completamente bagnato e le scarpe completamente coperte di fango. Il mio aspetto non era di certo invitante.

Ella mi guardò, e, appoggiatasi allo schienale della sedia marcita di muffa dalla troppa acqua, rimase immobile e muta. «Questo clima

ormai ci perseguita. Il tempo degli avvertimenti è finito e ora non possiamo che soccombere a queste tempeste perpetue!» esclamai. «Temo, signora Heathcliff, che la vostra porta stia marcendo lì fuori a causa della costante acqua e la vostra servitù non abbia provveduto a sostituirla. Mi ci è voluto del tempo per farmi sentire, il legno è intriso di acqua e non produce più alcun suono!» Ella non aprì bocca; la fissai, mi fissò, o, per meglio dire, tenne appuntato su di me uno sguardo freddo e indifferente, assai imbarazzante e spiacevole. «Sedetevi!» disse il giovane in tono aspro. «Lui sarà presto di ritorno.» Ubbidii, e chiamai quella maleducata Juno, che a questa seconda intervista si degnò di muovere l'estremità della coda, in segno di riconoscimento. «Bella bestia!» ripresi. «Signora, avete forse intenzione di separarvi dai piccoli?» «Non sono miei!» disse l'amabile padrona in modo più asciutto di quanto avrebbe potuto fare lo stesso Heathcliff. «Ah, i vostri preferiti sono tra quelli?» feci io, volgendomi verso un cuscino sul quale posava qualcosa di oscuro, come un groviglio di gatti. «Strana sorta di preferiti!» osservò ella sdegnosamente. Per mia sfortuna erano un mucchio di conigli morti. Sicuramente annegati da poco visto che erano gonfi di acqua e sporchi di fango. Speravo in cuor mio che le galline nell'ovile allagato non avrebbero fatto la stessa tragica fine. Allora mi feci più vicino al focolare, ripetendo il mio commento sull'inclemenza della sera e la mia tragica visione sul futuro che questo cambiamento climatico avrebbe portato, in un tempo poco distante, a tutto il nostro piccolo mondo. «Non

dovevate uscire, l'acqua trascina con sé tutto, anche noi uomini» ella disse, alzandosi per togliere dalla mensola del camino i barattoli colorati del tè. Se, prima, nella posizione in cui si trovava, era al riparo della luce, a quella mossa mi offrì una visione netta di tutta sé stessa. Era fragile, e doveva aver passata da poco la fanciullezza; forme graziose, e il più bel visetto che io avessi mai avuto il piacere di rimirare; lineamenti piccoli, molto belli; capelli biondi inanellati intorno al collo delicato, e occhi che, se avessero avuto un'espressione benevola, sarebbero stati irresistibili. Fortunatamente per il mio cuore sensibile, il solo sentimento che rivelassero era di disprezzo commisto a una certa disperazione singolarmente inverosimile in lei. Quei barattoli del tè parevano non esser troppo alla portata della sua mano, feci l'atto di aiutarla; si volse di scatto verso di me, come un avaro al quale fosse stato offerto aiuto per contare il suo denaro. «Non ho bisogno di voi, li posso prendere da me!» disse seccamente. «Scusate!» mi affrettai a risponderle. «Siete stato invitato al tè?» mi domandò, annodando un grembiule sopra il suo abitino nero, e arrestandosi col cucchiaino con due misere foglie sull'orlo della teiera. Feci finta di nulla ma notai che anche il tè iniziava a scarseggiare da queste parti a causa della distruzione dei raccolti dovute alle prolungate intemperie ma nonostante questo proseguì «Ne prenderò una tazza volentieri,» risposi. «Siete stato invitato?» ripeté. «No,» dissi sorridendo. «Mi dovete invitare voi.» Rimise il prezioso tè che rimaneva a posto e sedette di nuovo, corrugando la fronte e spingendo

in fuori il labbruccio rosso come un bambino che stesse per piangere. Intanto il giovane aveva indossata una palandrana innegabilmente molto logora, e ritto davanti alla misera fiamma, mi guardava biecamente, proprio come se tra noi due esistesse un dissidio mortale da regolare. Cominciai a dubitare che fosse un servo; l'abito ed il linguaggio erano rozzi, e totalmente privi della distinzione che si notava nel signore e nella signora Heathcliff; i capelli bruni, fitti e ricciuti erano ruvidi e incolti, le basette gli ricoprivano quasi interamente le guance, conferendogli un aspetto selvaggio; le mani un tempo abbronzate ora erano pallide, anche se era un contadino: eppure aveva il portamento sciolto, quasi altezzoso, e non mostrava la servilità di chi si tiene agli ordini della padrona di casa. In mancanza di indicazioni sicure sulla sua condizione pensai fosse meglio astenermi dal rilevare la sua strana condotta, e, pochi minuti dopo, all'entrare di Heathcliff mi sentii in parte sollevato da quella situazione penosa. «Vedete signore, sono venuto come avevo promesso,» esclamai, assumendo un tono allegro; «e temo che il tempo stia via via peggiorando sempre di più e per evitare di annegare nel torrente di fango che tra poco attraverserà il viale di casa vostra, il cattivo tempo mi obbligherà a trattenermi presso di voi una buona mezz'ora, se vorrete offrirmi ricovero per questo tempo.» «Mezz'ora?» disse, scuotendo dagli abiti acqua e fango, «mi stupisco che abbiate pensato di andar in giro proprio in queste condizioni di emergenza climatica. Non sapete che correte il rischio di

annegare ed essere travolto da un fiume in piena di fango e alberi? Gente che ha familiarità con questi luoghi, in una sera come questa, muore trascinato via dalla corrente o da un albero abbattuto dal vento, e vi posso garantire che non c'è da sperare in un cambiamento. Per gli anni che ci restano da vivere, sarà sempre peggio. Concorda con me che tutto questo è per causa nostra?» «Forse potrei valermi della guida di un vostro garzone che resterebbe a Grange fino al mattino, se vorrete mettermi qualcuno a disposizione.» «No, non posso. Non voglio mettere a repentaglio delle vite per una vostra disattenzione. Solo uno sprovveduto mette in pericolo la propria vita e quella degli altri di questi tempi» «Oh, davvero? Bene, allora non mi resta che affidarmi al mio discernimento.» «Hum!» «Preparate il tè, sì o no?» domandò il giovane dalla logora palandrana, passando col suo sguardo feroce da me alla giovane signora. «E a lui deve essere servito, sebbene ne rimangano pochissime foglie per tutti?» chiese ella rivolgendosi a Heathcliff. «Preparatelo, prima o poi dovrà pur finire» fu la risposta pronunciata tanto sgarbatamente che trasalii. Il tono della voce rivelava un così brutto temperamento che non mi sentii più disposto a qualificare Heathcliff come un uomo non comune. Quando i preparativi furono finiti, egli mi invitò con un: «Ora, signore, avvicinate la sedia.» Tutti, compreso il giovane contadino, ci sedemmo alla tavola, e, mentre mangiavamo, regnò il più austero silenzio. Se ero la causa di tanto malumore, pensavo che sarebbe stato mio dovere cercare di dissiparlo.

Anche ammettendo il loro pessimo carattere, non era immaginabile che ogni giorno sedessero così rigidi e taciturni, e che quel cipiglio fosse l'espressione loro abituale. «È strano,» cominciai dunque a dire, tra una tazza di tè pallido, e l'altra che mi metteva tristezza e preoccupazione sul nostro futuro, «è strano come l'abitudine possa foggiare le nostre idee e le nostre tendenze. Ben pochi riuscirebbero a immaginare che in una vita così ritirata dal mondo quale è la vostra, ormai così intaccata da questi disastri ambientali che ci circondano signor Heathcliff, vi possa essere tuttavia felicità; eppure, oserei dire che, circondato dalla vostra famiglia, e con la vostra amabile signora, come un genio tutelare che presiede alla vostra casa e illumina anche in mezzo a questo disastro ambientale il vostro cuore...» «La mia amabile signora!» mi interruppe con una risata diabolica, «dove è la mia amabile signora?» «La signora Heathcliff, vostra moglie, intendevo dire.» «Ah, vedo! volevate dire che il suo spirito fa da angelo tutelare in questo mondo sommerso e che veglia sulla fortuna di Wuthering Heights, cercando di non farci sprofondare o portare via dalle acque, anche se non esiste più in persona? Non è così?» Accortomi di aver commesso un errore, tentai di rimediare. Avrei dovuto capirlo che vi era troppa differenza d'età tra loro perché fossero marito e moglie: l'uno doveva avere quarant'anni all'incirca, periodo di vigore mentale durante il quale un uomo raramente accarezza l'illusione che una ragazza lo sposi per amore, un sogno simile può essere solo una specie di follia della nostra età più matura; l'altra invece, non ne

dimostrava che diciassette. Mi venne un'idea: «Il contadino al mio fianco che prende il tè in una ciotola, e mangia il pane con le mani sudicie, ecco suo marito, Heathcliff junior, naturalmente. Ecco le conseguenze dell'essere seppelliti vivi; lei si è data a questo zotico semplicemente perché ignora che esistono individui migliori. È un vero peccato, debbo stare attento a evitare che lei abbia a rimpiangere la sua scelta.» Quest'ultima riflessione potrebbe sembrare presuntuosa; non lo era; il mio vicino mi dava un senso quasi di ripugnanza, peggio della maledizione che avevamo scagliato sul nostro pianeta, che per altro mi faceva odiare l'altro più di me stesso e io, al contrario sapevo per esperienza di essere piuttosto attraente e di essermi comportato in maniera molto più responsabile rispetto alla maggior parte degli uomini di tutta la terra. «La signora Heathcliff è mia nuora,» disse Heathcliff, confermandomi nella mia supposizione; e, mentre parlava le rivolse uno sguardo pieno di odio, a meno che i muscoli del suo viso siano così perversi e dissimili da quelli dell'altra gente, da non essere capaci di tradurre il linguaggio dell'anima. «Ah, certamente, ora capisco: siete voi il felice possessore della fata benefica,» ripresi volgendomi al mio vicino. Peggio di prima: il giovane arrossì, e si strinse i pugni, come per un meditato assalto. Ma subito sembrò contenersi, e la sua collera si sfogò nella brutalità di una bestemmia che sicuramente mi concerneva, ma che io mi guardai bene dal rilevare. «Siete sfortunato nelle vostre congetture, signore,» disse il padrone di casa, «nessuno di noi due ha il

privilegio di possedere la vostra buona fata; il suo compagno è morto annegato proprio fuori da questa solida casa. Ho detto che è mia nuora, ne segue quindi che deve aver sposato mio figlio.» «E questo giovane è...» «Mio figlio? no certamente.» Heathcliff rise di nuovo, come se l'attribuirgli la paternità di quell'orso fosse uno scherzo troppo audace. «Il mio nome è Hareton Earnshaw,» ruggì l'altro, «e vi consiglio di rispettarlo.» «Non ho affatto mostrato mancanza di rispetto,» risposi, sorridendo tra me e me dell'alterigia con cui quello aveva fatto la propria presentazione. Egli tenne lo sguardo fisso su di me tanto a lungo che evitai di ricambiarlo, per il timore d'essere tentato di schiaffeggiarlo o di lasciar trasparire la mia ilarità. Che queste incessanti piogge l'abbiano reso nell'anima un mostro o che abbia subito anche lui una grave perdita, forse proprio a causa di questa eterna condanna che pioveva sulle nostre teste? Il cambiamento climatico stava facendo impazzire il mondo ma qui sembrava davvero essersi accanito con una forza senza uguali sui raccolti, sulla gente, sulle case, sulla natura. Il cibo scompariva, gli animali annegavano, gli uomini impazzivano.

Cominciai a sentirmi veramente molto a disagio in quel piacevole cerchio familiare; le cose circostanti dalle quali proveniva un benessere fisico tanto gradito, furono sopraffatte e come abolite da quella squallida atmosfera incombente sullo spirito; e quindi formulai il proposito di non avventurarmi una terza volta sotto quel tetto senza la massima cautela. Il pasto essendo terminato, poiché nessuno pronunciava una

parola di conversazione amichevole, mi avvicinai alla finestra per vedere che tempo facesse; uno spettacolo terrificante mi si presentò alla vista: calava prematuramente l'oscurità della notte, il cielo era colmo d'acqua e le colline erano scivoli naturali per cascate di fango che trascinavano tutto al loro passaggio: rami, sassi, arbusti, tronchi. Tutto gridava pietà. «Ora non mi sarà possibile ritornare a casa senza una canoa,» esclamai mio malgrado. «Le strade sono completamente allagate, ma anche se non lo fossero ancora, non riuscirei a ogni modo a fare un solo passo.» «Hareton, fate rientrare quelle dodici pecore sotto il portico del granaio prima di perdere anche loro come i conigli annegati questa mattina. Se passano tutta la notte nell'ovile saranno trascinate via dalle acque torrenziali; dobbiamo per forza costruire una sorta di piano sopraelevato o trovare un posto al riparo vicino a casa» disse Heathcliff. «Ed io che debbo fare?» ripresi a dire con crescente irritazione. La mia domanda non ebbe risposta; guardandomi attorno, vidi Giuseppe che entrava in quel punto con una secchia di zuppa per i cani e la signora Heathcliff che chinata davanti al fuoco, si trastullava a bruciare dei fiammiferi che erano caduti dalla mensola del camino quando vi aveva riposto il barattolo del tè ormai giunto al fondo. Giuseppe, quando ebbe posato a terra il pesante recipiente, volse uno sguardo indagatore per la stanza e mormorò tra i denti: «È incomprendibile che possiate starvene lì in ozio quando gli altri sono fuori; ma la vostra testardaggine è infinita ed è inutile parlarvi, non vi

emenderete mai dei vostri difettacci e ve ne andrete al diavolo come vostra madre prima di voi!» A tutta prima credetti che questo discorso così eloquente fosse rivolto a me, e, non poco infuriato, andai verso quel vecchio furfante con l'intenzione di mandarlo con un calcio fuori dalla porta. Fui trattenuto dalle parole della signora Heathcliff. «Svergognato ipocrita!» ribatté. «Non avete paura che il prossimo fiume in piena vi porti via, con tutto il vostro corpaccio ogni volta che lo nominate? Vi esorto a desistere dal provocarmi, se no invocherò la vostra dannazione come un favore speciale. Fermatevi! e guardate qui, Giuseppe,» proseguì, prendendo dallo scaffale un libro alto e nero. «Voglio mostrarvi quali progressi ho fatto nell'arte della magia; sarò presto in grado di far piazza pulita; la vacca rossa non è morta per caso e i vostri dolori reumatici potete considerarli come un ammonimento della provvidenza.» «Infame!» disse il vecchio senza respiro. «Possa il Signore liberarci da tutte queste piogge incessanti, questi uragani e questi allagamenti.» «No, reprobato, vagabondo, che non siete altro! Andatevene, o vi farò del male sul serio! Vi modellerò tutti all'aperto durante questa tempesta e il primo che passerà i limiti da me stabiliti sarà... ebbene non lo voglio dire quel che sarà di lui... ma... vedrete! Andatevene! state attento che vi guardo.» La piccola strega aveva un che di scherzosa crudeltà nei suoi begli occhi e Giuseppe, sinceramente inorridito e tutto tremante, fuggì pregando e ripetendo: «Infame! infame!» Pensai che quel modo di fare doveva esser da parte sua una specie di scherzo maligno, e ora che

eravamo soli, feci di tutto per interessarla alla mia disgrazia. «Signora Heathcliff,» dissi seriamente, «mi dovete perdonare se vi disturbo. Oso sperarlo, perché con quel vostro viso è impossibile che non abbiate buon cuore. Datemi qualche indicazione perché trovi la via per non essere travolto da questo torrente in piena e possa ritornare a casa sano e salvo. Non ne ho la minima idea come non l'avreste voi per andare a Londra.» «Per voi non c'è speranza, è tutto allagato e un solo passo falso rischierete di morire come la maggior parte delle persone che vivevano qui» rispose sprofondandosi in una sedia con un lume in mano e il lungo libro aperto davanti a sé. «È un consiglio breve, ma il più sicuro che possa darvi.» «Allora, quando sentirete che mi hanno trovato morto trascinato via dalle acque in piena o attaccato ad un tronco mentre spero di non morire, la vostra coscienza non vi bisbiglierà che è in parte colpa vostra?» «Come potrebbe? Non mi è concesso di accompagnarvi. Non mi permetterebbero di andare in fondo al giardino!» «Voi! Non potrei mai chiedervi di varcare la soglia per me, in una notte come questa!» esclamai. «Vogliate soltanto dirmi che via devo prendere, non occorre che me lo mostriate; oppure, persuadete il signor Heathcliff a darmi una guida.» «Chi? Se non c'è che lui, Earnshaw, Zillah, Giuseppe ed io. Chi vorreste?» «Non ci sono garzoni alla fattoria?» «No, ci siamo noi soli, sono scappati via tutti da quando tutte le case del circondario sono andate distrutte dagli allagamenti. Molti sono morti e i pochi sopravvissuti sono scappati lontano. La nostra casa sembra reggersi su

queste pietre per miracolo» «Allora dovrò per forza rimanere!» «In quanto a questo dovete intendervi col padrone di casa. Io non ci ho nulla a che vedere.» «Spero sarà una lezione per voi perché non facciate più escursioni così estreme su queste colline, è difficile per noi sopravvivere, figuriamoci per un forestiero» sentenziò dall'ingresso della cucina la voce severa di Heathcliff. «In quanto a rimanere qui, non ho di che favorire i visitatori. Il cibo sta scarseggiando e i letti stanno marcendo. Dovreste in tal caso dormire con Hareton o con Giuseppe.» «Posso dormire su di una sedia in questa stanza,» risposi. «No, no. Un estraneo è sempre un estraneo, sia ricco o povero: non mi accomoda affatto che possa girovagare liberamente per casa mia, mentre non sono di guardia,» disse quel maleducato. A tale insulto la mia pazienza ebbe fine. Con un'esclamazione di disgusto, urtandolo nel passargli accanto, uscii in cortile, ove nella fretta andai a sbattere contro Earnshaw. Era così buio, che non distinguevo la via per giungere all'uscita, e mentre andavo di qua e di là all'impazzata, ebbi un altro esempio dei modi civili di quella gente. Dapprima il giovinotto sembrava ben disposto a mio riguardo. «Andrò con lui fino a che l'acqua ce lo permetterà,» disse. «Andrete con lui all'inferno a morire, ma siete matto?» esclamò il suo padrone, o quale altra parentela fosse la sua. «E chi governerà i cavalli?» «La vita di un uomo vale qualche cosa di più e può avere conseguenze ben diverse che il trascurare i cavalli per una sera; qualcuno deve andare» mormorò la signora Heathcliff, più gentilmente di quanto mi

sarei aspettato. «Non perché me lo comandate voi!» replicò Hareton. «Se vi sta a cuore, sarà meglio che ve ne rimaniate quieta.» «Quand'è così, che il suo spirito vi perseguiti, e che il signor Heathcliff non trovi un altro affittuario finché Grange sarà in rovina,» rispose. «Sentitela, sentitela, come invoca maledizioni su tutti!» brontolò Giuseppe, verso il quale io mi ero diretto. Egli si trovava poco discosto, e stava mungendo vacche alla luce di una lanterna, circondato da una pozza d'acqua che pian piano stava avanzando, allagando la stanza. Senza tante cerimonie gliela presi, e, gridando che l'avrei rimandata l'indomani, corsi alla vicina porticciola. «Padrone, padrone, mi ruba la lanterna, non riesco più a vedere quando arriva l'acqua, così annegheremo tutti!» gridò il vecchio, inseguendomi. «Qua, mastino! Su, su, lupo, azzannatelo.» Mentre aprivo la porticciola due mostri dal lungo pelo si slanciarono su di me buttandomi giù e spegnendo il lume, e due risate all'unisono da Heathcliff e Hareton spinsero al colmo la mia rabbia e la mia umiliazione. Fortunatamente le bestie sembravano più disposte a stendere le zampe, e a sbadigliare, dimenando la coda, che a divorarmi vivo. Comunque non permettevano che mi alzassi e fui costretto a restarmene lì a terra finché piacque ai loro perversi padroni di liberarmi; indi, senza cappello e tremante d'ira, gridai a quei miscredenti di lasciarmi uscire, ché, se mi trattenevano un altro istante avrebbero dovuto risponderne, e gli gridai altre minacce ancora di rappresaglia, più o meno incoerenti, che, per intensità di sdegno, mi facevano

somigliare a un Re Lear. L'agitazione violenta mi causò una copiosa perdita di sangue dal naso, ma Heathcliff non smetteva di ridere e io di gridare. Non saprei dire che cosa avrebbe potuto por fine alla scena, se non si fosse trovata lì presso una persona più assennata di me medesimo e più benevola del mio ospite. Era Zillah, la robusta massaia che alla fine apparve per domandare spiegazione di quel baccano. Aveva immaginato che uno di quei tre mi avesse assalito violentemente, ma, non osando affrontare il suo padrone, rivolse un fuoco di artiglieria vocale contro il giovane gaglioffo. «Bene, signor Earnshaw,» gridò. «Vorrei sapere che cosa ancora può succedere. Ora si uccidono le persone sulla soglia di casa, non ci basta che lo faccia il temporale per noi? Questo posto non fa per me, guardate quel povero ragazzo, è mezzo annegato nel fango con la faccia e perde sangue dal naso. Ma non ci basta già soffrire dei fiumi in piena che circondano le nostre case? Silenzio, silenzio, smettete! Entrate qua, vi curo io, ecco, state fermo!» E in così dire mi versò a un tratto una mezza bottiglia d'acqua gelata giù per il collo che prese da un catino di acqua piovana, e mi trascinò in cucina. Il signor Heathcliff ci seguì, e il suo solito malumore era già subentrato a quell'allegria casuale. Mi sentii molto sconvolto, e fui preso da capogiri e da deliquio, così mi fu forza accettare alloggio sotto il suo tetto. Disse a Zillah di darmi un bicchiere di cognac, poi si ritirò nella stanza attigua. Zillah si dolse con me per la triste sorte capitatami, eseguì gli ordini ricevuti, confortandomi un poco e

convincendomi a coricarmi subito. La pioggia stava avendo effetti devastanti anche sullo spirito e sull'equilibrio delle persone. Tutti noi avevamo iniziato il nostro delirio e il nostro declino. Era questione di anni e ci saremmo estinti tutti.



### III

Pioveva con una violenza tale che questa notte se fossi uscito, sarei morto sicuramente. La quantità di CO2 che avevamo liberato nell'aria in tutti questi anni, con noncurante egoismo, aveva scagliato il cielo contro di noi. Lo chiamavano effetto serra, avevamo voltato lo sguardo ma ora con il naso all'insù invocavamo il cessate il temporale. Troppo tardi.

Mentre salivo le scale, Zillah mi raccomandava di nascondere il lume e di camminare senza fare rumore. Il padrone aveva idee strane riguardo alla stanza in cui mi stava conducendo e preferiva che nessuno vi alloggiasse. Quando le chiesi il motivo, Zillah rispose di non saperlo. Era da soli un anno o due che si trovava in quella casa e ne aveva viste così tante da aver perso ogni curiosità.

Ero troppo stordito per manifestare a mia volta curiosità quando finalmente entrai nella camera e richiusi l'uscio alle mie spalle. Mi guardai attorno, alla ricerca del letto. L'intero arredamento consisteva solo in una sedia, un armadio e una grande cassa di quercia con due pannelli quadri, tagliati nelle pareti, a guisa di sportelli di una carrozza. Mi avvicinai a quella cassa e guardai dentro. In quel momento, mi ricordai di quei letti antichi e straordinariamente singolari, creati con abilità per permettere a ogni membro della famiglia di risparmiare una stanza individuale. Quella cassa, infatti, formava una sorta di stanzino, e l'assottigliata assicella che si trovava sotto a un piccolo finestrino fungeva da tavolino. Scorrendo quei pannelli, entrai nella stanza, portando con me il lume, e li richiusi dietro di me. Mi sentii così al sicuro

dalla sorveglianza di Heathcliff o di chiunque altro fosse interessato a disturbare la mia quiete.

Ma non potevo ignorare i problemi che affliggevano la regione, causati dal cambiamento climatico. La furia degli elementi si scagliava sulla terra con violenti uragani, tremendi temporali e terribili frane. La casa stessa era stata fortemente colpita da questi eventi climatici estremi, le pareti erano scoscese e le finestre rotte, lasciando penetrare il freddo e la pioggia. Gli animali che abitavano i dintorni erano sconvolti e disorientati, costretti a cercare rifugio tra i boschi spogliati e le colline devastate. La natura stessa sembrava lamentarsi e fremere sotto l'oppressione dei cambiamenti repentini. Questo scenario apocalittico influenzava anche la vita degli abitanti di questa casa, gettando un'ombra oscura sulle loro già tormentate esistenze.

Posai il lume sull'assicella su cui, in un angolo, erano ammucchiati vecchi libri molto umidi a causa delle continue infiltrazioni che vi erano in casa, e appariva inciso qualcosa. Tale scritto consisteva tuttavia di un sol nome, ripetuto in ogni sorta di caratteri, grandi e piccoli. - Caterina Earnshaw, alternato qua e là con Caterina Heathcliff, oppure con Caterina Linton. Svogliatamente, appoggiai il capo al finestrino e continuai a leggere quei nomi - Caterina Earnshaw, - Heathcliff - Linton, finché mi si chiusero gli occhi; ma non erano trascorsi cinque minuti che ecco staccarsi sullo sfondo nero un bagliore di lettere bianche e vivide come spettri, e nell'aria turbinare il nome di Caterina mille volte

ripetuto; risvegliatomi per scacciare quel nome insistente, mi avvidi che il lucignolo della candela si era ripiegato sopra uno di quegli antichi volumi, diffondendo nello stanzino un puzzo di pelle bruciacchiata. Raddrizzai il lucignolo, e, molto a disagio a cagione del freddo e di quell'odore nauseante, mi risollevai, presi il volume e me lo aprii sulle ginocchia. La copertina era intrisa di acqua ma il contenuto all'interno era rimasto miracolosamente intatto.

Era una Bibbia dai caratteri minuti, esalava un forte odore di muffa, come se fosse stata recuperata da un allagamento. Su una pagina bianca spiccava la seguente iscrizione: Caterina Earnshaw, il suo libro, e una data di circa un quarto di secolo prima. Chiusi il volume, e ne presi un altro, e poi ancora un altro, finché li ebbi esaminati tutti. Formavano una scelta biblioteca e il disordine in cui erano ridotti faceva supporre che ne fosse stato fatto buon uso, sebbene forse con uno scopo non del tutto legittimo. Non un capitolo era sfuggito a un commento se pur si trattava di commento; a ogni modo tutti gli spazi lasciati bianchi dallo stampatore erano stati letteralmente riempiti. Vi si leggevano frasi staccate, altre parti, invece, formavano un vero diario, tracciato da un'ancora incerta mano infantile. In una pagina inserita nel volume (probabilmente molto preziosa per chi ve l'aveva messa), scorsi, con mio gran divertimento, un'ottima caricatura del mio amico Giuseppe, abbozzata rozzamente, ma con molta forza. Subito fui preso da un vivo interesse per la sconosciuta Caterina, e allora cominciai a decifrarne i

geroglifici sbiaditi. «Una domenica terribile!» si leggeva nel paragrafo sottostante. «Come vorrei che fosse ancora vivo mio padre! Hindley è un sostituto detestabile; i suoi modi con Heathcliff sono atroci. H. ed io intendiamo ribellarci; stasera abbiamo già fatto un primo passo...» Piove a dirotto da circa una settimana; le strade non sono più strade ma fiumi in piena e diverse case sono già state distrutte; molti abitanti hanno trovato un temporaneo rifugio nella chiesa, stendendo materassi di fortuna. Lì l'acqua sembra non aver ancora varcato la soglia anche se di preghiere a causa dei dispersi ne sono già state dette tante. Non essendoci quindi stato possibile recarci in chiesa, Giuseppe ha voluto tenerci lui il sermone in granaio; e, mentre Hindley e sua moglie restavano dabbasso, comodamente seduti davanti al focolare, intenti a ben altro che a leggere la Bibbia - ne rispondo io -, Heathcliff, io stessa, e lo sfortunato figlio dei contadini abbiamo ricevuto l'ordine di prendere i nostri libri di preghiere, e di salire in granaio: messi a onta dei nostri lamenti a sedere in fila su di un sacco che un tempo era riempito con del grano e che oggi, dopo la sua totale distruzione nei campi, è riempito con fieno e terra, intirizziti dal freddo e preoccupati che l'acqua avrebbe presto distrutto anche la nostra abitazione, nutrivamo in cuore la speranza che anche Giuseppe avrebbe provato un ugual tormento e che per pietà di sé medesimo, avrebbe tenuto una predica non troppo lunga. Vana speranza! L'ufficio è durato precisamente tre ore; nonostante questo, mio fratello quando ci ha visto ridiscendere ha avuto la

sfacciataggine di esclamare: «Come, di già?» Di consueto, la domenica sera, se non facevamo chiasso, avevamo il permesso di giocare, ora il minimo strillo basta a farci mettere in castigo! «Dimenticate che qui c'è un padrone,» grida il tiranno. «Il primo che mi fa andar sulle furie, lo lascio sotto la pioggia per un ora a sperare di non essere travolto dall'acqua. Esigo serietà e silenzio! Eh, ragazzo! che fai? Francesca, cara, passandogli accanto, dagli una tirata di capelli. Ha fatto schioccar le dita!» Francesca ha eseguito l'ordine col massimo piacere, e poi è andata a sedersi sulle ginocchia del marito; e così quei due sono rimasti a baciarsi e a dirsi sciocchezze come bambocci per un'ora intera; a discapito della tragedia climatica che si stava portando via ogni cosa. Sotto il tavolo di cucina, mezzo marcito dall'ultima alluvione e rinforzato con quattro assi sgangherate, avevamo trovato un rifugio discreto, e io ero appena riuscita a unire i nostri grembiuli e ad appenderli a guisa di tenda, quando ecco entrar di nuovo Giuseppe con un'ambasciata dalla scuderia. Mi strappa la tenda, mi dà uno scapaccione e mugola: «Ah! è proprio il momento di divertirsi! col padrone da poco morto annegato dall'ultima inondazione, e la parola del Vangelo ancora nelle orecchie! Cattivi soggetti! Libri buoni da leggere non ne mancano... sedetevi e pensate all'anima!» Così dicendo ci ha obbligato a cambiare di posto in modo che dal lontano fuoco potesse giungere un debole raggio a rischiarare il testo che ci aveva imposto di meditare. Una simile occupazione mi è parsa insopportabile. Preso il libro per il dorso, l'ho

lanciato nel canile, dichiarando di odiare i buoni libri. Heathcliff con un calcio ha spedito il suo nella stessa direzione. Allora è successo un pandemonio! «Padrone, padrone» ha vociato il nostro predicatore. «Accorrete! La signorina Caterina ha strappato il dorso dal Timone di salvezza e Heathcliff ha posto il piede sulla prima parte della Via verso la distruzione. È incredibile che si lascino crescere così i ragazzi, non bastasse già l'apocalisse che si sta palesando sotto i nostri occhi! Il vecchio padrone li avrebbe messi lui a posto, peccato che la stessa strada che portava alla sua sicura dimora si sarebbe trasformata, a causa delle piogge, anche nella sua tomba. Ma se n'è andato!» Hindley lasciato il suo paradiso, è accorso, e, afferrandoci l'uno per il collo, l'altra per un braccio, ci ha gettato con uno spintone nel retrocucina, ove Giuseppe ci ha solennemente assicurato che, come era vero che eravamo al mondo, il vecchio Belzebù sarebbe venuto a portarci via. Così confortati, abbiamo cercato una nicchia in attesa di tale evento. Da uno scaffale ho preso questo libro e un calamaio, e, schiusa la porta per avere un po' di luce, ho scritto per una ventina di minuti: ma ora il mio compagno è impaziente e mi propone di impossessarci del mantello della lattaia e così protetti di fare una corsa nella palude. Idea divertente, e, se il burbero vecchio verrà qui, crederà che la sua profezia si sia avverata; fuori nella tempesta saremo esposti a morte certa, troppe persone stanno perdendo la vita da queste parti, ma se qui è l'inferno, tanto vale uscire lì fuori... Immagino che Caterina sarà uscita fuori e sarà

miracolosamente sopravvissuta alla tragica inondazione che aveva ucciso metà degli abitanti del villaggio e che ancora aleggia da queste parti come un'ombra perché la frase successiva tratta un altro argomento. La fanciulla è più triste. Scriveva: «Non avrei mai immaginato che Hindley mi avrebbe fatta piangere tanto! Mi duole talmente il capo che non lo posso tener sul guanciale; eppure non so frenarmi. Povero Heathcliff! Hindley lo chiama vagabondo, e non vuole che stia con noi, né che mangi con noi, dice che lui e io non dobbiamo più giocare insieme e minaccia di scacciarlo di casa se oseremo trasgredire i suoi ordini. Ha biasimato nostro padre perché ha trattato H. troppo generosamente (come ha potuto osare tanto?) e giura che saprà rimetterlo lui al suo posto...» Cominciai a sonnecchiare sulla pagina confusa; gli occhi vagavano dal manoscritto alla stampa. Vidi un titolo fregiato di rosso: «Settanta volte sette», pio discorso tenuto dal reverendo Jabes Branderham nella cappella di Gimmerden Sough. E, mentre semincosciente m'arrovellavo per indovinare quale sarebbe stato l'argomento di Jabes Branderham, ricaddi sul letto e m'addormentai. Ahimè! quale può essere l'effetto di un così violento temporale! che cos'altro avrebbe potuto farmi passare una notte tanto terribile se non le finestre rotte e la pioggia che entrava, bagnandomi nel sonno e causandomi brividi tali da sembrare convulsioni? In tutta la regione non esiste più un centimetro asciutto e ora sta entrando anche nelle nostre case. Dove troveremo riparo? Da quando so che cosa sia soffrire

non ricordo una notte peggiore di questa. Prima ancora di perdere ogni nozione del luogo ove io ero, cominciai a sognare. Pensavo che fosse mattina e che mi fossi incamminato verso casa, avendo per mia guida Giuseppe. La strada era completamente allagata, e per percorrerla dovevo nuotare ma, con ancor maggiore mia pena, il mio compagno mi rimproverava continuamente perché io non ero un bravo nuotatore e rimanevo sempre fermo nello stesso punto, spinto via dalla forte corrente e in così dire faceva spavaldamente mostra del suo nuotare forte e sicuro, tra rami trascinati dall'acqua e bestiame pietrificato dal terrore in attesa di morte certa. Dapprima trovai assurdo che per entrare nella mia propria casa dovessi armarmi in tal modo, ma poi mi si affacciò alla mente un'altra idea. La meta del nostro viaggio non era la mia dimora; noi ci eravamo messi a nuotare tra le strade trasformate in torrenti in piena per andare a sentire il famoso Jabes Branderham che doveva predicare sul capitolo «Settanta volte sette» e o Giuseppe, o il predicatore o io avevamo commesso «il primo dei settantunesimi» e dovevamo essere incolpati e scomunicati pubblicamente. Arrivammo alla chiesetta. Nelle mie passeggiate più di una volta vi ero passato davanti; è situata fra due colline in una conca dove è una palude di cui si dice che, per la quantità di acqua che raccoglie dalle incessanti piogge, si sia trasformata in un ribollire di creature batteriche che a furia di ristagnare, siano pronte a scatenare la loro ira mortale sull'uomo. La cappella è completamente in rovina: il tetto è scoperchiato, e

un'abitazione di sole due stanze che minacciano di dover presto ridursi a una, un beneficio di sole venti sterline all'anno per il ministro, non bastano a invogliare alcuno ad assumersi l'ufficio di pastore, tanto più che è voce generale che i devoti lo lascerebbero morir di fame piuttosto che accrescergli l'emolumento di un sol centesimo tolto dalle loro tasche. Tuttavia, nel mio sogno, la congregazione di Jabes era numerosa e attenta, e costui predicava - oh, buon Dio, quale sermone! suddiviso in quattrocentonovanta parti, e cioè in quattrocentonovanta prediche non diverse dalle solite, ma in ognuna delle quali si trattava di una data colpa tra cui quella di essere gli unici e i soli responsabili del cambiamento climatico. Aveva un suo modo speciale di interpretare i testi, e sembrava che in ogni occasione immancabilmente si commettessero diversi peccati; erano curiosissimi; strane trasgressioni mai sognate prima. Oh, come ne ero stanco! Come mi contorcevo, come sbadigliavo, e ricadevo nel sonno per trasalire di nuovo! Come mi pizzicavo e mi sfregavo gli occhi, e mi mettevo a sedere, e daccapo mi riadagiavo, dando di gomito a Giuseppe perché mi dicesse quando mai sarebbe finita. Ero condannato a sentir tutto, dalla prima parola all'ultima. Finalmente Jabes arrivò al «Primo dei settantunesimi». A questo punto ebbi una subitanea ispirazione: mi sentii spinto ad alzarmi per accusare Jabes Branderham quale peccatore della colpa che nessun cristiano è in obbligo di perdonare, ossia quella di non aver avvisato tutti i fedeli di queste terre dell'imminente disastro che avrebbero

causato le nostre azioni, continuando a vivere inquinando il nostro mondo, trascurandolo e ferendolo. Mai una parola di avvertimento, mai una menzione alla catastrofe. E ora il cielo scaglia la sua violenza 7 giorni su 7, il sole si nasconde dietro fitte nubi, i raccolti sono andati distrutti e i bestiami allagati.

Compagni, martiri, acciuffatelo, trascinatelo, calpestatelo, riducetelo in polvere che la terra che ha contribuito a ferire non lo riconosca più!» «Tu sei l'uomo!» gridò Jabes, dopo una solenne pausa, sporgendosi dal pulpito, appoggiato al cuscino. «Settanta volte sette hai tu contorto il viso, restando senza fare nulla per la tua terra, settanta volte sette ho interrogato la mia coscienza e mi son detto: è debolezza umana; questo pure può essergli assolto! Il primo dei settantunesimi è venuto. Fratelli, fate giustizia di lui come sta scritto! Tutti i santi godono di tale privilegio!» A queste parole conclusive, i fedeli là radunati si slanciarono in massa contro di me, agitando i bastoni, e io, non avendo armi da usare in mia difesa, venni alle prese con Giuseppe, il più feroce e il più vicino a me dei miei avversari, e tentai di impadronirmi del suo bastone. Nell'addensarsi della moltitudine parecchi bastoni si incrociarono, botte a me dirette caddero invece su altre teste. In un momento tutta la cappella risuonò di colpi e contraccolpi; il braccio di ognuno era levato contro il vicino, e Branderham che non voleva rimanersene fuori, sfogò il suo zelo con un rovescio di colpi applicati al legno del pulpito, producendo un tal baccano, che alla fine con mio gran sollievo, mi risvegliai.

Perché nessuno si stava rendendo conto che la catastrofe che si stava abbattendo su di noi, ci avrebbe portati alla morte e all'estinzione? Null'altro che un ramo di abete che nell'imperversare della bufera sbatteva contro l'impannata della mia finestra, facendo suonare le pigne intrise di acqua sui vetri! Stetti un istante in ascolto, preso da dubbio, ma, riconosciuto il mio disturbatore, mi girai e mi riassopii, e cominciai di nuovo a sognare, un sogno se possibile peggiore del precedente. Questa volta, tuttavia, mi rammentavo di essere nello stanzino di quercia e sentii distintamente le folate del vento e l'imperversare delle piogge; sentii pure il ramo di abete ripetere quell'uggioso rumore e lo attribuii alla vera causa, ma mi dava una tale molestia che decisi di trovare un mezzo per farlo cessare, e credo che mi alzai, e cercai di aprire la finestra, ma non vi riuscii. Il gancio era stato saldato, forse per evitare che la furia della tempesta potesse sradicare la finestra, cosa da me notata quando ero sveglio, ma poi dimenticata. «Eppure bisogna che lo faccia finire,» mormorai, e picchiai le nocche delle dita contro il vetro che si frantumò; stesi il braccio al di fuori per afferrare il ramo importuno, ma la mia mano strinse invece le dita di una piccola mano diaccia. L'intenso orrore dell'incubo m'invaso; cercai di ritrarre il braccio, ma la piccola mano vi si aggrappava, e una voce malinconica ripeteva singhiozzando: «Lasciami entrare! Lasciami entrare!» «Chi sei?» chiesi, facendo sforzi per liberarmi da quella stretta. «Caterina Linton,» rispose, tremando. (Perché pensai a Linton? avevo ben letto Earnshaw venti

volte più di Linton.) «Sono ritornata a casa; ero annegata trascinata dal fiume in piena ma sono riuscita a salvarmi.» Mentre parlava, scorsi, indistintamente, nel buio, un viso di fanciulla che guardava in direzione della finestra. Era completamente bagnata e tremava di freddo. Fango e piccole schegge di legno erano incastrate nel suo raffinato abito di fanciulla. Sembrava un fantasma morto e tornato per avvisarmi di un terribile presagio.

Il terrore mi rese crudele, e, poiché era vano cercare di respingere quella creatura, trassi il braccio attraverso il vetro rotto, e sfregai il polso innanzi e indietro fino a farne uscire del sangue che sgocciolò sulle coperte del letto; ma la fanciulla non smetteva di gemere: «Lasciami entrare, qui fuori ho freddo, guarda cosa avete fatto con il vostro comportamento increscioso, vivere senza preoccuparsi della terra è terribile. Inquinarla, avvelenarla» e non rallentava la sua stretta tenace, rendendomi quasi pazzo dal terrore e unico colpevole di quello che ci stava capitando. «Come potrei fare?» chiesi alla fine. «Staccati se vuoi che ti lasci entrare.» Le dita cedettero, ritirai immediatamente la mano dall'apertura e ammucchiati dei libri contro di essa, mi turai le orecchie per non sentire quelle incessanti colpe che mi si additavano. Avevamo sbagliato tutti, tutto il mondo aveva vissuto per centinaia di anni nella noncuranza delle conseguenze. Sembrandomi di essere rimasto un buon quarto d'ora a orecchie chiuse, mi posi in ascolto, ma riudii subito il doloroso lamento di prima. «Vattene!» gridai. «Non ti

lascero' mai entrare nemmeno se mi pregassi per venti anni!» «Ma sono vent'anni!» gemette la voce. «Sì, sono vent'anni. Ho girato per venti anni come una vagabonda, cercando un angolo di terra che non fosse stato intaccato dall'uomo, che non fosse avvelenato!» A queste parole seguì un leggero raschiamento e il mucchio di libri si scostò come se fosse stato spinto dal di fuori. Feci l'atto di saltar giù dal letto, ma non mi fu possibile muovere un sol membro, e in un eccesso di spavento detti un grido. Con mia grande confusione, constatai che il grido non era stato immaginario; passi affrettati s'approssimarono subito alla mia porta, una mano vigorosa l'apri e la luce brillò sopra al mio letto penetrando attraverso le aperture laterali. Rimasto seduto, ancora tutto tremante, mi asciugavo il sudore della fronte; l'intruso sembrava esitare e parlava tra sé. Fuori la bufera incalzava, gli alberi si piegavano come di carta al vento e la terra intrisa d'acqua gorgogliava come un animale ormai stanco.

Alla fine, mormorò, non aspettandosi certamente una risposta: «C'è qualcuno qui?» Pensai che fosse meglio svelare la mia presenza; conoscevo il carattere di Heathcliff, e temevo, tacendo, di vederlo fare ulteriori ricerche. Seguendo questo pensiero, mi volsi e feci scorrere i pannelli. Non potrò forse mai più dimenticare l'effetto che questo mio atto produsse. Heathcliff era vicino all'entrata, in maniche di camicia; il lume gli gocciolava tra le dita e il suo volto non era meno bianco della parete che gli stava alle spalle. Il primo scricchiolio della cassa di quercia lo aveva fatto sussultare come per una scossa elettrica.

Il lume gli scappò fuor dalle dita, andando a cadere a più di un metro di distanza; era talmente agitato che non riusciva a raccattarlo. «Sono il vostro ospite, signore,» gli gridai, volendo risparmiargli l'umiliazione di mostrare ancor più apertamente la sua paura. «Ho avuto la sfortuna di gridare in sogno, a cagione di un terribile incubo! Mi dispiace di avervi disturbato!» «Che Dio vi maledica, signor Lockwood! Vorrei che ve ne andaste al diavolo!» cominciò a dire il padrone di casa, posando il lume su di una sedia, poiché non sapeva come tenerlo fermo in mano. «E chi mai vi ha messo in questa stanza?» proseguì adirato, cacciandosi le unghie nelle palme e digrignando i denti per il tremito delle mascelle. «Chi è stato? Ho una gran voglia di fargli far fagotto sull'istante chiunque sia e di andare a morire in giardino, travolto dal fiume!» «È stata la vostra domestica, Zillah!» risposi, saltando giù dal letto, e indossando i miei abiti con la maggior prontezza. «Scacciatela pure, signor Heathcliff, quella lo merita di sicuro! Scommetto che avrà voluto avere una altra prova, a mie spese, che questo luogo è stregato. In verità è affollato di spiriti, di fantasmi e ci stanno avvisando che moriremo tutti. Come se non lo sapessimo già! Fate bene a tenere chiusa questa stanza, vi assicuro! Chiunque provi a fare un sonnellino in questo covile, non ve ne sarà grato.» «Che cosa intendete dire?» chiese Heathcliff. «E che fate ora? Coricatevi fino a terminar la notte, ormai che ci siete se non vorrete morire di morte certa lì fuori! Non vedete che la bufera sta trascinando parte del bestiame del vicino? Ancoratevi a questa casa e state buono.

Ma per amor di Dio, non ripetete quell'orribile urlo; nulla può scusarlo, a meno che stessero tagliandovi la gola!» «Se quel piccolo demonio fosse entrato dalla finestra probabilmente mi avrebbe strozzato!» gli risposi. «Io non voglio più sottostare alle persecuzioni dei vostri antenati e non voglio più sentirmi accusato di aver causato il cambiamento climatico da solo. Ne siamo tutti colpevoli, anche e soprattutto chi si è girato dall'altra parte per anni facendo finta di nulla. Il reverendo Jabes Branderham ha mai fatto qualcosa? E quella sfacciatella di una Caterina Linton, o Earnshaw, o come altro si chiamava, deve essere stata una perfida animuccia pure lei nell'inquinare senza riserbo tutta la collina! Mi disse che ha vagato su questa terra per venti anni; giusto castigo per le sue colpe mortali, non ne dubito. Anche lei come tutti noi ha vissuto nello spreco e nella noncuranza delle conseguenze climatiche che avrebbe lasciato alla generazione a venire. Lei non ha meno colpa di noi». Non avevo ancor finito di pronunciare tali parole, che mi risovvenni come il nome di Caterina fosse unito a quello di Heathcliff nel libro che avevo letto, cosa sfuggitami totalmente dalla memoria fino al mio risveglio. Arrossii della mia sconsideratezza, ma senza dar altro segno di essere cosciente della mancanza commessa, mi affrettai a soggiungere: «La verità è, signore, che io ho passato la prima metà della notte a...» Qui mi fermai di nuovo, stavo per dire «a sfogliare quei vecchi volumi», questo avrebbe rivelato la mia cognizione di quanto stava scritto o stampato in essi; così riprendendomi, continuai: «...ho passato la prima metà della

notte a decifrare il nome inciso sull'assicella della finestra. Occupazione monotona, calcolata per farmi superare la paura che un albero scosso dal vento avrebbe rotto la mia finestra e mi avrebbe ucciso, come sarebbe l'enumerare...» «Cosa significa questo?» urlò Heathcliff con veemenza selvaggia. «Come osate voi, essendo sotto il mio tetto? Dio, bisogna essere pazzi per parlare così!» e si batté la fronte con ira. Incerto se risentirmi per tale linguaggio o se proseguire con la mia spiegazione, mi lasciai vincere dalla compassione di vederlo così profondamente scosso, e ripresi a narrare il mio sogno affermando che non avevo mai prima di allora inteso il nome di Caterina Linton, ma che, avendolo letto e riletto più volte quella sera, l'impressione ricevuta si era concretata nella mia immaginazione non appena ne avevo perso la padronanza. A poco a poco, mentre parlavo, Heathcliff si inoltrò verso il letto e infine si nascose dietro esso. Tuttavia dal suo respiro irregolare ed affannoso mi resi conto che lottava con se stesso per vincere un troppo violento eccesso di passione. Non desiderando mostrargli che mi ero accorto dei suoi sforzi, continuai a far toeletta piuttosto rumorosamente; guardai l'orologio e tenni un soliloquio sulla interminabilità della notte. «Non ancora le tre! Avrei giurato che fossero le sei! Il tempo qui non cammina. È vero che bisogna dire che ci siamo coricati alle otto». «Sempre alle nove d'inverno, e la levata alle quattro,» disse il padrone di casa, soffocando un lamento, e asciugandosi una lacrima, o almeno così mi parve dalla rapida mossa dell'ombra del suo braccio. «Signor

Lockwood,» soggiunse, «venite in camera mia, è la stanza più riparata di tutta la casa quando piove con tale dismisura e inoltre sareste solo d'ingombro al pian terreno così presto, e il vostro grido da bambino mi ha mandato il sonno al diavolo». «A me pure!» risposi. «Passeggerò nel cortile fino all'alba, e poi me ne andrò, piova o non piova e non stiate a temere che la mia intrusione si rinnovi. Oramai sono guarito dalla smania di cercare ovunque diletto in società, anche in campagna. Non ci rimangono tanti anni di questo passo, tanto vale concentrare un poco i pensieri su ciò che di bello si è fatto in questa vita. E quando il senso di colpa per tutto l'inquinamento che abbiamo liberato nell'aria inquina la mia giornata, in quel momento dormo. E rimando l'inferno al mio risveglio».

Brontolò Heathcliff «Prendete il lume e andatevene dove volete. Vi raggiungerò subito. Però non andate in cortile, i cani sono slegati, e la casa... Juno è di guardia, e... potrete girovagare per le scale e per i corridoi. Ma ora via! Vi raggiungerò fra un minuto». Ubbidii, e cioè lasciai la camera ma non sapendo dove conducevano gli stretti corridoi mi fermai, e senza volerlo fui testimone della superstizione del mio padrone di casa, superstizione che contrastava stranamente con il suo apparente buon senso. Salì sul letto e, spalancata l'impannata, scoppiò in un irrefrenabile pianto: «Entra, entra!» singhiozzava. «Caterina, vieni, ti prego... vieni, ancora una volta! Oh! mia diletta, ascoltami almeno questa volta! Caterina, vieni, finalmente!» Lo spettro, capriccioso come

ogni spettro, non diede più segno di vita; ma la pioggia incessante e il vento turbinarono impetuosamente, giungendo fin dove ero io e spegnendomi il lume. Vi era tale intensità nello scoppio di dolore susseguente a quel vaneggiamento che la pietà mi fece dimenticare come fosse pura follia. Mi allontanai molto irritato contro me stesso per essere rimasto ad ascoltare e per aver narrato il mio ridicolo sogno, che aveva causato tanta pena, anche se il motivo di essa mi restava incomprensibile. Cautamente scesi a pianterreno, e mi trovai nel retrocucina, dove un po' di brace rimasta accesa nel focolare, mi permise di riaccendere il mio lume. Piovevano dal soffitto grosse gocce di acqua, che minacciavano come sempre di allagare tutto il pavimento, disseminato come ogni giorno da anni di secchi e anfore. Nulla si moveva all'intorno, a eccezione di una gatta tigrata, che uscì fuor dalla cenere e mi salutò con un querulo miagolio. Due panche stavano intorno al focolare racchiudendolo quasi completamente: mi sdraiai su una di queste panche, e la gatta saltò sull'altra. Ci eravamo entrambi addormentati, poiché nessuno era venuto ad invadere il nostro rifugio, quando Giuseppe scese da una scala a pioli, che per un'apertura segreta spariva nel soffitto e probabilmente saliva al granaio. Gettato uno sguardo sinistro alla piccola fiamma da me attizzata, scacciò la gatta dal suo sedile elevato, vi si sedette lui, e cominciò a riempire di tabacco una grossa pipa. Evidentemente giudicava la mia presenza nel suo santuario una sfacciataggine troppo vergognosa per esser rilevata. In silenzio si

portò la pipa alle labbra, incrociò le braccia e si diede a fumare sul serio. Lo lasciai indisturbato al suo godimento, e, quando fu all'ultima boccata di fumo si alzò con un profondo sospiro, indi si allontanò, solennemente come era venuto. Un passo più agile sopravvenne, e questa volta aprì la bocca per pronunciare un «buon giorno», ma la chiuse in fretta, ancor prima di esalare il saluto. Hareton Earnshaw recitava le sue orazioni sotto voce, una serie di bestemmie contro quanto gli capitava fra le mani, mentre rovistava in un angolo in cerca di un secchio per togliere tutta l'acqua che aveva allagato come ogni giorno parte del salotto. Diede un'occhiata torva in direzione della panca, dilatando le nari e non gli passò neppure per la mente di scambiare una cortesia con me, come non si sarebbe mai sognato di scambiarla con la mia compagna di poco prima, la gatta. Dai preparativi che faceva, compresi che l'uscita non mi era più vietata, e, abbandonato il mio duro giaciglio, mi mossi per seguirlo. Egli se ne avvide, e batté con la vanga contro una porta interna, intimandomi con un suono inarticolato di entrar là dentro se proprio volevo cambiar posto. Quella porta si apriva nella cosiddetta casa, dove le donne erano già in faccende. Zillah con un enorme soffiato faceva guizzar su per il camino lingue di fiamme, tentando di emanare calore per tutta la casa, nella speranza di far asciugare i pavimenti intrisi di acqua dalla notte di bufera e sperando così di non far marcire altre assi di legno. Tutto cadeva a pezzi, per quanto questa casa sarebbe rimasta in piedi?

La signora Heathcliff, seduta presso il focolare, leggeva un libro a quella vivida luce. Con una mano si riparava gli occhi da quel gran calore di fornace e la si sarebbe detta molto assorta nella lettura, non distogliendosene che per ammonire la domestica quando costei la ricopriva di faville e per scostare un cane che le sfregava il muso umido sul viso. Fui sorpreso di trovar lì anche Heathcliff. Si teneva in piedi presso il focolare, voltandomi le spalle, e doveva avere appena avuto un alterco con la povera Zillah che di tanto in tanto deponeva il soffietto, per rialzare un lembo del grembiule e protestare la propria indignazione. «E tu? buona a nulla!» stava gridando quando entrai, e si rivolgeva alla nuora con un epiteto innocuo come oca o pecora o qualcuno di quegli altri che in genere si preferiscono completare con qualche puntino. «Eccoti di nuovo ai tuoi inutili passatempi oca della malora! Gli altri si guadagnano il pane tentando di tenere in piedi questa casa che fa acqua da tutte le parti, marcisce e si disintegra con l'acqua e tu vivi della mia carità! Via con quella tua roba, fa' qualcosa. Ripara le finestre rotte dal vento, asciuga i pavimenti, metti al riparo i pochi oggetti rimasti asciutti. Me la pagherai cara di doverti avere eternamente sotto gli occhi, mi senti, maledetta p...!» «Riporrò il libro, poiché, se rifiutassi, voi mi ci forzereste,» rispose la giovane signora, chiudendo il libro e gettandolo su di una sedia, «ma mi occuperò solo di quello che mi pare e piace anche se bestemmierete fino a perderne il fiato. Siamo la colpa di quello che piove dal cielo, meritiamo di morire tutti» Heathcliff alzò la mano e

la signora che senza dubbio ne conosceva il peso, si mise prontamente al sicuro, balzando lontano. Non desiderando affatto di assistere a un combattimento come di cane e gatto, quale minacciava di esser quello, mi inoltrai con passo lesto, quasi fossi ansioso di riscaldarmi io pure a quella bella fiammata, e con l'aria di non essermi accorto della disputa in corso. Tutti e due ebbero abbastanza decoro da sospendere le ostilità; Heathcliff si cacciò i pugni nelle tasche, via dalle tentazioni, e la signora Heathcliff, stringendo le labbra, andò a sedere lontano, e mantenne la parola data, facendo la parte di statua per tutto il tempo che io mi trattenni da loro.

Non fu a lungo. In mezzo al tumulto delle acque impetuose e alle inondazioni dilaganti, respinsi l'offerta di una colazione, approfittando del leggero indebolimento delle piogge per affacciarmi all'aria gelida. La scena che mi si presentò era desolante: un paesaggio devastato, immobile e freddo come il cuore stesso della catastrofe. Appena mi avventurai oltre il giardino, il padrone di casa mi gridò di fermarmi e si offrì di accompagnarmi attraverso la valle allagata. Fu un fortunato incontro. La dorsale della collina si ergeva come un'immensa distesa di onde bianche, mentre le elevazioni e le depressioni non corrispondevano più al rilievo del terreno. Molte depressioni si erano trasformate in bacini d'acqua, mentre cumuli di detriti erano stati cancellati dalla forza del temporale che aveva spazzato via ogni traccia impressa nella mia mente durante la passeggiata del giorno precedente. Avevo notato,

a esempio, a intervalli di sei o sette braccia, una fila di pietre erette lungo tutta l'estensione di quella landa incolta. Vi erano state collocate appositamente, e imbiancate poi di calce, perché servissero di guida nell'oscurità o durante una bufera come quella della notte passata, quando i profondi pantani da ambo i lati sparivano confondendosi col sentiero di terra battuta; ma, a eccezione di qualche punto oscuro che si alzava qua e là, ogni altra traccia era scomparsa, e le grosse pietre spazzate via dalla furia della tempesta fino a km di distanza e il mio compagno doveva avvertirmi di frequente di volgere ora a destra ora a sinistra, proprio quando ritenevo di seguire esattamente i serpeggiamenti della strada. Poche parole furono scambiate tra di noi perché avevamo paura di morire, e, al cancello del Parco di Thrushcross, egli si fermò, dicendomi che ormai non potevo sbagliarmi più. I nostri saluti si limitarono a un cenno affrettato del capo, indi io mi spinsi avanti, affidandomi alle mie proprie risorse, dato che non ho ancora trovato un custode per il cancello. La distanza dal cancello a Grange è di due miglia, ma credo che per me diventassero quattro, sia perché mi smarrii tra gli alberi piegati dal vento e spezzati a metà, sia perché affondavo nel fango e nelle profonde pozze d'acqua fino al collo; inconveniente che soltanto quelli che lo hanno sperimentato sanno ben valutare. La paura di morire è più forte dell'istinto di sopravvivenza, soprattutto quando fuori casa vedi due pecore gonfie d'acqua, trascinate come fossero tronchi leggeri. Oggi loro, domani?

A ogni modo, con questo vagare di qua e di là, entrai in casa quando l'orologio suonava le dodici, questo voleva dire che avevo impiegato esattamente un'ora per ogni miglio della strada ordinaria che parte da Wuthering Heights. Quella specie di surrogato umano della mia governante e i suoi satelliti mi corsero incontro, dandomi il benvenuto ed esclamando tumultuosamente che non mi aspettavano più; tutti si erano ormai persuasi che fossi rimasto vittima della tremenda esondazione del fiume vicino, e stavano appunto pensando al modo di intraprendere la ricerca delle mie spoglie. Ordinai che si calmassero, poiché mi avevano lì davanti agli occhi, e, intirizzito fino in fondo al cuore, mi trascinai su per le scale; dopo che ebbi indossato abiti più asciutti e dopo che ebbi camminato su e giù per trenta o quaranta minuti, per riattivare in me la circolazione, mi ritirai nel mio studio, debole come un gattino e troppo esausto per poter godere dell'allegro focherello e della fumante tazza di trasparente caffè preparata per il mio ristoro. Anche il caffè stava sparendo, distrutto dalla nostra noncuranza per il futuro.



#### IV

Che vane banderuole noi siamo! Io, che avevo deciso a causa di questo cambiamento climatico di mantenermi distante da qualsiasi rapporto sociale perché l'instabilità delle nostre vite ci rendeva così soli e così deboli da poter morire un giorno con l'altro, io, povero miserello, dopo aver lottato contro la paura costante della fine al calar della sera, fui finalmente costretto a darmi per vinto, e con la paura che ogni sera sarebbe stata l'ultima a causa della violenza delle piogge, ebbene ora mi trovavo ad attaccarmi alla vita con maggiore pena e passione. Non sono pronto a lasciare questa terra, come non mi ero ancora abituato a tanta morte e devastazione. Ogni sera andavo a letto salutandomi tutti i miei cari, in preda alla consapevolezza che forse non li avrei più rivisti, fosse per un fulmine improvviso o un albero caduto nel cuore della notte ma ora non avevo voglia di pensare alla morte e per ottenere qualche ragguaglio circa i bisogni della casa e distrarre un po' la mente dai pensieri oscuri di questo nostro veloce declino, pregai la signora Dean, quando mi portò per cena i pochi alimenti di cui ormai riuscivamo a cibarci, di volersi trattenermi con me, sperando in cuor mio che desse prova di essere una vera comare e che con le sue chiacchiere riuscisse a rianimarmi o a farmi addormentare. «È da molto tempo che siete qui?» principiai. «Credo che mi abbiate detto sedici anni.» «Diciotto, signore: quando la padroncina prese marito venni al suo servizio e dopo la sua morte il padrone mi tenne quale governante.» «Davvero!» Seguì una pausa. Temetti che fosse loquace solo per le cose sue, e queste

non potevano interessarmi gran che; tuttavia, dopo essere rimasta pensierosa per un poco, con i pugni sulle ginocchia, e il rosso viso tutto assorto in una grand'aria di meditazione, esclamò: «I tempi sono molto cambiati da allora. Pensi che un tempo questa terra era ricca di ogni tipo di coltivazione: verdura, grano, viti. Ogni cosa cresceva con abbondanza e prosperità e il bestiame pascolava spensierato tra queste colline, brucando erba di un verde carnoso, regalandoci come ringraziamento latte fresco in abbondanza e ottimo formaggio. E ora è tutto scomparso: il bestiame è quasi tutto estinto a causa delle alluvioni. E le povere mucche che sono sopravvissute alle recenti esondazioni hanno smesso di produrre latte per lo spavento. Raccolti spariti, terra pregna d'acqua. Ero sconvolto «Immagino proprio che ne dobbiate aver visti di cambiamenti!» «Sì, e anche molte disgrazie ancora maggiori!» replicò. «Oh!» pensai, «adesso porterò il discorso sulla famiglia del padrone di casa! Ecco un buon soggetto dal quale incominciare; e quella graziosa vedovella, amerei ben conoscerne la storia. Chissà se è di questi paesi, o se, come è più probabile, è una forestiera che quei rozzi indigeni non vogliono riconoscere come parente!» Con tale intenzione chiesi alla signora Dean perché il signor Heathcliff affittasse Thrushcross Grange e preferisse vivere in una località e in un'abitazione tanto inferiori. «Non è abbastanza ricco per mantenere questa proprietà in buono stato?» le domandai. «Ricco, signore?» replicò. «Denari ne ha, e molti; nessuno sa dir quanti, e ogni anno si accrescono. Sì, sì, sarebbe ricco abbastanza per

abitare in una casa anche più bella di questa, ma è quel che si dice un avaro, e, se avesse avuto l'intenzione di trasferirsi a Thrushcross Grange, sarebbe bastata la probabilità di trovare un buon affittuario, perché nulla al mondo potesse farlo rinunciare all'occasione di intascare qualche centinaio di lire di più. È strano che si possa essere così avidi quando si è soli al mondo! Pensi che un tempo nascondeva tutti i suoi denari sotto terra. Poi l'acqua ha iniziato a scoperchiare intere zolle di terra e per il rischio di veder scivolare via tutti i suoi risparmi, ha dovuto trovare un altro nascondiglio all'interno della casa. Nessuno sa ovviamente dove».

«Pare che avesse un figlio?» «Sì, ne aveva uno; ma è morto. Una tragica fine: era nel porticato che stava dando da mangiare al pollame, erano giorni di pioggia incessante. E dal fiume alle nostre spalle si è alzata un'onda di detriti e fango che l'ha trascinato via, per chilometri. È successo tutto in pochi secondi, nemmeno il tempo di urlare per chiedere aiuto» E quella giovane signora, la signora Heathcliff, ne è la vedova?» «Sì». «Di che paese è?» «Ma come, signore? È la figlia del mio ultimo padrone; il suo nome di ragazza è Caterina Linton; l'ho allevata io, poverina! Ho tanto desiderato che il signor Heathcliff venisse a vivere qui, poiché allora avremmo potuto stare ancora insieme». «Come, Caterina Linton?» esclamai, attonito. Ma un momento di riflessione mi persuase che non poteva trattarsi della mia Caterina, di quella apparsami come uno spettro. «Allora,» proseguì, «il nome del mio

predecessore era Linton?» «Per l'appunto». «E chi è quell'Earnshaw: Hareton Earnshaw, che vive col signor Heathcliff? sono parenti?» «No, è il nipote della signora Linton, morta anche lei.» «Cugino quindi della giovane signora?» «Sì, come lo era anche il marito; uno, per parte della madre, l'altro, del padre. Heathcliff sposò la sorella del signor Linton». «A Wuthering Heights ho visto il nome di «Earnshaw» scritto sopra la porta d'ingresso della casa. È una famiglia antica?» «Antichissima, signore; e Hareton ne è l'ultimo discendente, come la nostra signorina Caterina lo è di noi, intendo dire dei Linton. Sembra una maledizione di famiglia ma sono tutte vittime della catastrofe climatica. Molti riescono a salvarsi da queste parti, cercando di anticipare un po' lo scurirsi improvviso del cielo e il lampeggiare furioso delle nubi. Ma non sempre è possibile prevedere dove si sarà quando si scatena l'uragano e se si è in mezzo alla foresta o in mezzo alla campagna, la tua fine è quasi certa. Siete, dunque, stato a Wuthering Heights? Perdonate la domanda, ma amerei sapere come sta lei.» «Chi? la signora Heathcliff? Aveva l'aria di star bene, ed è molto bella; tuttavia, non mi pare molto felice». «Oh non me ne meraviglio! E che ne dite del padrone?» «Un uomo piuttosto ruvido, signora Dean. Non è questo il suo carattere?» «Ruvido come il filo di una sega, e duro più di una pietra. Meno lo avvicinerete, e meglio sarà per voi!» «Avrà avuto alti e bassi nella sua vita per esser diventato un simile tanghero! Ne sapete un poco la storia?» «È la favola del cuculo, signore; io la conosco tutta, eccettuato dove nacque, chi furono i suoi

genitori, e in qual modo fece i suoi denari, in principio. E Hareton non è stato messo da parte come un papero senza piume? Lo sfortunato ragazzo è il solo in tutta la parrocchia che non sappia come sia stato truffato». «Ebbene, signora Dean, farete un'opera caritatevole, se vorrete narrarmi qualcosa dei miei vicini. Sento che non riposerei, se mi coricassi; vogliate dunque esser tanto buona da rimanere a chiacchierare ancora un po'». «Oh, ben volentieri, signore. Andrò a prendere un lavoro e poi resterò quanto vorrete. Ieri sera ci avete fatto prendere un tale spavento, pensavamo foste morto annegato. Come vi dicevo prima, da queste parti è una sorta di maledizione, la gente muore all'improvviso e per ogni perdita si riapre il dolore e il terrore di essere il prossimo. Non siete morto ma vi siete preso un'infreddatura, vi ho visto rabbrivire; sarà bene che prendiate una farinata calda per scacciarvela di dosso». La brava donna uscì frettolosamente dalla stanza e io mi rintanai ancor più vicino al fuoco: mi sentivo la fronte bollente e il resto del corpo ghiacciato; avevo inoltre i nervi e il cervello eccitatissimi, mi pareva quasi d'impazzire, e questo mi era causa di paura più che di fastidio, paventando io le serie conseguenze degli incidenti di oggi e di ieri, come le temo tuttora. Come si poteva vivere nel costante terrore di morire? Era questa vita ma soprattutto esisteva ormai un singolo angolo della terra a non essere avvelenato? Se non qui, dove potevamo trovare rifugio? Tutti questi pensieri mi stavano facendo impazzire. Per fortuna, in questo mio delirio, la signora Dean fu subito di ritorno

con un bricco fumante e un cestino da lavoro: posto il primo sul fuoco, mi si accostò con una sedia, evidentemente molto contenta di trovarmi così socievole. «Prima di venire a vivere in questa casa,» cominciò a raccontare senza aspettare un mio ulteriore invito, «ero quasi sempre a Wuthering Heights, poiché il signor Hindley Earnshaw, padre di Hareton, era stato allevato da mia madre, e io ero solita giocare con i bambini. Sbrigavo anche commissioni; aiutavo a raccogliere l'acqua dallo scantinato che era solito allagarsi di continuo, e mi tenevo sempre nei dintorni della fattoria, pronta ad avvisare prontamente la famiglia in caso avessi visto il fiume esondare e dirigersi verso noi tutti...» Un bel mattino d'estate, si era al principio di iniziare a costruire un sistema di protezione dall'acqua tutto intorno alla casa in previsione delle forti piovute dell'inverno che avrebbero fatto esondare il fiume, me ne ricordo bene, il vecchio padrone, il signor Earnshaw, scese in abito da viaggio e, dopo aver indossato un paio di alti stivali e aver pregato che il viaggio sarebbe stato privo di pericoli a causa del cambiamento climatico, si diresse verso di noi: eravamo Hindley, Cathy e io; io per l'appunto stavo mangiando la zuppa con loro. Rivoltosi al figlio il signor Earnshaw gli disse: «Sappi, bell'ometto mio, che oggi vado a Liverpool, che cosa vuoi che ti porti? Puoi scegliere quello che vuoi, ma bada che sia una cosa piccola e che non si rovini in caso di acqua abbondante perché vado e torno a piedi; sessanta miglia l'andare e sessanta nel tornare, non è dir poco!» Hindley gli chiese un flauto, e poi venne la volta della signorina

Cathy: la piccola non aveva ancora sei anni, ma sapeva cavalcare qualsiasi cavallo della scuderia, e si scelse una frusta. Il padrone non si scordò neppure di me poiché aveva buon cuore, sebbene alle volte fosse un po' severo; promise che mi avrebbe portato una tasca piena di mele e di pere; frutta che a causa delle forti grandinate sui raccolti era sparita da anni da queste parti e che sognavo di gustare come il più prelibato dei cibi, infine baciò i bambini, e con un ultimo saluto partì. Quanto ci sembrarono lunghi i tre giorni in cui restò assente; e quante volte la piccola Caterina ebbe a chiedere quando sarebbe tornato suo padre! La terza sera dal giorno della sua partenza, la signora Earnshaw l'attese per la cena, ma questa dovette essere rinviata d'ora in ora, non essendovi alcun indizio d'arrivo; e anche i ragazzi si stancarono di correre giù al cancello a vedere se mai comparisse qualcuno: poi si fece buio, si levò un uragano che spezzò tutti gli alberi del vicinato e per il quale si temette dell'incolumità dell'intera famiglia e la signora Earnshaw voleva mandare i ragazzi a letto, ma loro chiesero ansiosamente il permesso di rimanere alzati; ed erano già le undici circa, quando fu sollevato silenziosamente il saliscendi e fece il suo ingresso il padrone. Si lasciò cadere su di una sedia ridendo e lagnandosi nel medesimo tempo; fu un miracolo che riuscì ad arrivare sano e salvo e volle che tutti si tenessero discosti da lui perché, diceva, era fradicio, morto dalla stanchezza e per poco morto schiacciato da un albero abbattuto da una raffica di vento sulla strada di ritorno; proprio non avrebbe rifatto

quella strada per i tre regni! «Ed essere per di più sovraccarico in questo modo!» disse, e aprì il cappotto che teneva tutto avvolto tra le braccia. «Guarda qui, moglie! In tutta la mia vita non mi sono mai sentito tanto stanco; ma te lo devi ugualmente pigliare come un dono di Dio, benché sia nero nero come se venisse dal diavolo». Ci stringemmo intorno a lui; e io, spingendo lo sguardo al di sopra della testa di Caterina, potei scorgere un bambino lacero, sudicio, dai capelli neri, e già abbastanza grande da poter camminare e parlare. In realtà, dal viso si sarebbe detto maggiore di Caterina; tuttavia, quando fu messo in piedi, non fece altro che guardare intorno fissamente, ripetendo più e più volte le stesse parole in un dialetto che nessuno riusciva a comprendere. Io ebbi paura, e la signora Earnshaw sembrava volesse gettarlo fuori dall'uscio da un istante all'altro; ma fuori c'era l'uragano che avanzava e non si poteva lasciarlo tornare a casa, ella diede quasi in smanie, chiedendo al marito come avesse potuto portare a casa quel figlio di zingari, quando avevano già i loro propri marmocchi da nutrire e da allevare. Che cosa mai intendeva farne? gli aveva dato di volta il cervello! Il padrone cercò di spiegare le cose, ma era realmente esausto dalla fatica e aveva iniziato a tremare dal freddo a causa dei vestiti bagnati che ancora aveva addosso, e io, in mezzo agli strilli della moglie, non riuscii a capire altro se non che l'aveva trovato per le vie di Liverpool, affamato, senza tetto, e incapace di parlare, come se fosse stato un muto; l'aveva quindi raccolto, e aveva chiesto in giro per apprendere a chi appartenesse. Ma nessuno

lo sapeva, e, avendo mezzi e tempo limitati, e avendo udito che di lì a poco si sarebbe scatenato il finimondo di tuoni, lampi e trombe d'aria, egli aveva pensato che meglio era portarselo a casa subito, piuttosto che andare incontro a delle spese laggiù, avendo deciso che non l'avrebbe lasciato dove e come l'aveva trovato. Bene, la conclusione fu che la mia padrona, dopo infinite lamentele, si calmò, e il signor Earnshaw mi disse di lavare il bambino, di fargli indossare cose pulite e di metterlo a dormire con gli altri. Hindley e Cathy si erano accontentati di guardare e di stare in ascolto finché non fu ristabilita la pace, ma poi si diedero entrambi a frugare nelle tasche del padre in cerca dei regali loro promessi. Hindley era un ragazzo di quattordici anni, ma, quando tirò fuori dal soprabito quel che poteva bene esser stato un violino, ma tutto frantumato a causa dell'acqua che aveva preso durante il tragitto, si mise a piangere dirottamente, e Caterina, all'udire che il padrone aveva smarrito la sua frusta per occuparsi di quello sconosciuto, mostrò il proprio dispetto facendo boccacce a quel piccolo stupido e sputandogli anche addosso, così che s'ebbe uno scapaccione dal padre, inteso a insegnarle modi più decenti. Ma i ragazzi non vollero l'intruso nel loro letto e neppure in camera loro, e io, che non avevo molto più giudizio di loro, lo abbandonai sul pianerottolo della scala nella speranza che per l'indomani se ne sarebbe andato via. In quel tratto della casa si era sollevato il tetto, la pioggia e la grandine facevano il loro ingresso senza troppo chiedere il permesso e nelle notti peggiori si formavano cascate

d'acqua che facevano desistere anche la peggiore delle anime. Si sarebbe impaurito presto di vivere in questo modo e sarebbe fuggito via.

Ma l'astuto bambino, forse attratto dalla voce del signor Earnshaw, sgattaiolò fino all'uscio di costui che, per l'appunto, lo trovò all'uscire di camera; furono fatte indagini per sapere come fosse potuto accadere e io dovetti confessare tutta la verità e, in compenso della mia malizia e inumanità, fui licenziata. Così avvenne l'ingresso di Heathcliff in famiglia. Ritornata pochi giorni dopo (poiché non ritenevo il mio esilio perpetuo) trovai che l'avevano battezzato «Heathcliff»: era il nome di un figlio morto poco dopo la nascita, e da allora gli è servito sempre, non solo come nome ma anche come cognome. Lui e la signorina Caterina s'intesero subito, ma Hindley lo odiava! e, per dire la verità, io feci altrettanto, e tutt'e due, d'accordo, lo tormentavamo senza tregua e senza vergogna, perché io ero tanto irragionevole da non avere il senso dell'ingiustizia che commettevo, e la padrona non diceva mai una parola in sua difesa, anche quando gli si facevano dei torti. Sembrava un bambino triste e paziente; forse indurito da una tragedia senza eguali che aveva spazzato via in una notte di tempesta, un quarto della popolazione di Liverpool, schiacciata dagli alberi caduti nel cuore della notte o colpita dai tetti sradicati dal vento. Forse anche la sua famiglia aveva fatto la medesima tremenda fine. Sopportava le percosse di Hindley senza batter ciglio e senza versare una lacrima, e i miei pizzicotti gli facevano soltanto trattenere il respiro e spalancare gli occhi, come se

si fosse fatto male per caso, e non ci fosse quindi da incolparne nessuno. Tale modo di pazientare mandò il vecchio Earnshaw su tutte le furie, quando scoprì che il figlio perseguitava il povero orfanello, come lui soleva chiamarlo. Lo aveva preso stranamente a ben volere; forse anche per quel cattivo presentimento che aveva sulla scomparsa della sua famiglia, credeva a tutto quel che gli diceva (a questo riguardo diceva ben poco e generalmente la verità) e lo viziava molto più di Caterina, troppo dispettosa e cocciuta per esser la preferita. Così fin dal principio sentimenti non buoni si generarono in famiglia, e, alla morte della signora Earnshaw che se ne andò, ancor prima che si compissero due anni, il giovane padrone aveva imparato a considerare il padre come un oppressore più che come un amico, e Heathcliff come l'usurpatore dell'affetto paterno e dei propri privilegi; e, meditando continuamente su tali offese, il suo animo si fece sempre più aspro. Io per un poco condivisi i suoi sentimenti, ma, quando accadde che i bambini si ammalarono di polmonite, e non solo dovetti curarli, ma mi trovai a un tratto addossate le incombenze di una donna, mutai proposito. Le fondamenta della casa stavano sprofondando a causa del terreno fangoso, ridotto a brandelli da giorni carichi di pioggia e fulmini, e i suoi abitanti si stavano ammalando a uno a uno. Entrava aria dai buchi sul tetto, e di notte cento coperte non bastavano per mantenere i bambini al caldo. Si ammalarono tutti.

Heathcliff giaceva gravemente ammalato e nelle ore peggiori mi voleva

costantemente al suo capezzale; penso che sentisse che io facevo molto per lui, ma fosse troppo ingenuo per capire che ero costretta a occuparmi di lui dal dovere. A ogni modo desidero dir questo in suo favore: era il bambino più quieto che mai nutrice avesse vegliato, e la differenza tra lui e gli altri mi rese mio malgrado meno imparziale. Cathy e suo fratello mi stancavano terribilmente; lui non si lagnava mai ed era docile come un agnellino, benché fossero piuttosto i cattivi trattamenti e non la gentilezza a far sì che desse poco disturbo. Guarì e il medico dichiarò che lo doveva in gran parte a me, e mi lodò per le mie assidue cure. Lusingata dalle sue parole di lode mi sentii rabbonire verso quell'essere che me le aveva procurate, e così Hindley perdette la sua ultima alleata; non per questo mi lasciai trasportare d'amore per Heathcliff, e mi domandavo spesso che cosa il mio padrone trovasse da ammirare in quel ragazzo scontroso, che, a mio ricordo, non dette mai il minimo segno di gratitudine per l'indulgenza di cui era oggetto. Non era insolente verso il suo benefattore, ma semplicemente insensibile, benché conoscesse perfettamente quale potere avesse sul suo cuore e fosse anche consapevole che doveva solo aprire bocca perché tutta la casa si inchinasse ai suoi desideri. Ricordo, a esempio, che una volta il signor Earnshaw acquistò un paio di puledri alla fiera della parrocchia, e ne diede uno a ciascun ragazzo. Heathcliff prese il più bello, ma gli diventò presto zoppo a causa di una grossa pozza d'acqua imprevista sul tragitto che gli causò una distorsione; quando se ne accorse disse a

Hindley: «Devi scambiare il tuo cavallo col mio. Il mio non mi piace più e, se non vuoi, dirò a tuo padre delle tre scudisciate che mi hai dato questa settimana e gli mostrerò il braccio che è livido fino alla spalla. Hindley tirò fuori la lingua e gli diede due schiaffi. «È meglio che tu faccia subito il cambio,» persistette l'altro fuggendo sotto il portico (erano nella scuderia), «devi farlo, e, se parlo di questi schiaffi li riavrà tu stesso con in più l'interesse». «Vattene, cane!» gridò Hindley, minacciandolo con la pala di ferro che serviva a togliere il fango che invadeva sempre l'ingresso di casa dopo la tempesta. «Gettalo,» rispose Heathcliff, immobile; «e io racconterò a tuo padre come ti sei vantato che, appena lui morirà, mi metterai alla porta dovesse piovere nel più tremendo dei modi, e allora vedremo se non verrai tu stesso scacciato subito». Hindley lanciò il peso che andò a colpirlo in pieno petto, facendolo stramazza a terra. La sera prima aveva piovuto particolarmente forte, sradicando la maggior parte degli alberi secolari che ci avevano accompagnato durante l'infanzia. Il ragazzo andò a sbattere su uno di questi alberi abbattuti ma si rimise subito in piedi, barcollante, senza respiro e pallidissimo, e, se non glielo avessi impedito io, sarebbe corso a denunciare il colpevole sicuro di ottenere ampia vendetta, quel suo stato medesimo avrebbe testimoniato in suo favore. «Ebbene, prenditi il mio puledro, zingaro,» disse il giovane Earnshaw, «e possa romperti il collo! Prenditelo, e sii maledetto, miserabile intruso! spoglia mio padre di tutto il suo avere, ma aspetta a fargli vedere quello che sei, figlio di Satana! prenditi anche il

mio puledro! e spero che ti spaccherà il cranio con un calcio». Heathcliff era andato a slegare il cavallo per farlo passare nel suo proprio stallo, e gli stava di dietro, quando Hindley a conclusione delle sue parole, con un colpo brutale lo mandò a ruzzolare sotto i piedi dell'animale, e senza fermarsi a vedere se i suoi voti si avverassero, si diede rapidamente alla fuga. Fui sorpresa di vedere coi miei propri occhi con quale freddezza il ragazzo si tirò su, continuando nel suo intento; cambiò le selle e ogni altra cosa, e, prima di rientrare in casa, sedette su un mucchio di fieno per vincere lo stordimento prodottogli da quel terribile colpo.

Pioveva a dirotto e vicino a casa nostra un altro albero secolare era appena caduto, spezzandosi a metà e sfondando la porta di casa. La famiglia era in subbuglio, nel tentativo di liberare l'ingresso e riparare la porta. Heathcliff si diede molto da fare in quella circostanza, aggiungendo altre ferite al suo corpo già tumefatto dalla lite.

Non ebbi difficoltà a persuaderlo a lasciar credere che le sue contusioni fossero dovute all'albero abbattuto; a lui poco importava quel che si sarebbe detto, una volta che aveva ottenuto quanto voleva. E per tali baruffe si lagnava così di rado che credetti in buona fede che non fosse vendicativo, ma, come sentirete, mi ero completamente ingannata.

Il cambiamento climatico attaccava subdolamente da più fronti e, dove non eri stato colpito direttamente dalla catastrofica caduta di alberi o travolto dall'esonazione di un fiume, erano i tuoi organi interni a pagare lo sconto maggiore. Le ossa si indebolivano dall'umidità, i polmoni diventavano cagionevoli e la schiena si contorceva come un bastone zuppo d'acqua. E così avvenne per il padrone di casa: con l'andar del tempo il signor Earnshaw cominciò a declinare. Troppa umidità aveva preso in tutti questi anni e troppe le volte in cui era scampato alla morte. Purtroppo venne il suo turno.

Era sempre stato attivo e sano, nonostante questo le forze lo abbandonarono all'improvviso, e, quando si trovò confinato in un angolo del camino, nella parte più asciutta della casa e riparata da crepe o cedimenti strutturali, divenne dolorosamente irascibile. Un nulla lo contrariava e qualsiasi trasgressione alla sua autorità lo precipitava in un parossismo di furore. Questo si verificava specialmente quando qualcuno cercava d'ingannare o di opprimere il suo prediletto; soffriva per il solo timore che fosse oggetto di qualche mala parola, perché si era messo in mente che proprio per la ragione che lui lo amava gli altri odiassero Heathcliff, e non aspettassero che il momento di potergli giocare un brutto tiro. Era un guaio per il ragazzo, perché non desiderando nessuno di noi, neanche il meno gentile, far inquietare il padrone, tutti assecondavamo ogni suo capriccio; ma tale sottomissione non faceva che aumentarne l'orgoglio e la cattiva indole. Tuttavia, sotto

un certo aspetto, divenne una necessità; più di una volta si dette il caso che, a una manifestazione di sprezzo da parte di Hindley in presenza del padre, il vecchio andasse su tutte le furie e, afferrato il bastone per darglielo sulle spalle, se poi non vi riusciva, rimanesse tutto tremante di rabbia. Alla fine il nostro curato (avevamo un curato che trovava modo di far bastare il suo beneficio insegnando ai piccoli Linton e agli Earnshaw e coltivando lui stesso il suo piccolo pezzo di terra), questo nostro curato consigliò di mandare il giovane Hindley all'università, e il signor Earnshaw finì per acconsentire, sia pure di mala voglia, perché soleva dire: «Hindley non val nulla e non riuscirà mai in qualsiasi luogo lo si mandi». Speravo con tutto il cuore che così avremmo finalmente avuta la pace; mi faceva male pensare che il padrone dovesse ricavar tanti dispiaceri proprio da una buona azione. Immaginavo che quella sua irascibilità avesse origine dalla discordia in famiglia, come egli stesso affermava, ma in realtà, lo avrete capito, proveniva dal deperimento generale del suo organismo. E l'emergenza climatica che stavamo vivendo, non faceva che peggiorare la situazione di giorno in giorno, gettandoci in un costante stato di ansia e paura. Capitavano certe mattine che il cielo diventasse nero come la notte, i fulmini squartassero il cielo e abbattessero alberi con una facilità disarmante e i venti che soffiavano a più di 100 km orari, sterminassero campi e pascoli. Tutto questo amplificava il malessere del padrone.

Tuttavia, avremmo potuto andare avanti in modo tollerabile, se non ci

fossero state due persone; la signorina Caterina e Giuseppe, il domestico; immagino che l'avrete visto lassù. Era, ed è tutt'ora, il più noioso e ipocrita fariseo, discolpatore di sé stesso, che abbia mai scartabellato una Bibbia alla ricerca di promesse a proprio favore e di maledizioni ai danni del prossimo. Con quella sua facilità di tener sermoni e pii discorsi che tutto menzionavano fuorché la grande estinzione dell'umanità a cui saremmo andati incontro da lì ai prossimo 20 anni, era riuscito a fare una grande impressione al signor Earnshaw, e, più debole diventava il padrone, e maggior impero egli acquistava su di lui. Era spietato nel tormentarlo per quanto riguardava l'anima sua e il rigore con cui devono essere allevati i figlioli. Lo spingeva a considerare Hindley un malvagio, e regolarmente, ogni sera, gli spifferava una lunga tiritera di ribalderie commesse da Heathcliff e da Caterina, badando sempre di viziare la debolezza di Earnshaw con il riversare il maggior biasimo su quest'ultima. Certo ella aveva dei modi come non vidi mai in nessun bambino, e cinquanta volte al giorno, a dir poco, metteva a dura prova tutta la nostra pazienza. Era peggio dell'uragano che soffiava sopra le nostre teste e visto che in camera sua si stava creando con il passare dei giorni una voragine sempre più grande nel muro, sospettammo che parte del suo malessere derivasse proprio dalla paura di morire e dal fatto che nessuno in famiglia si fosse adoperato per riparare quel pericoloso cedimento. Dall'ora in cui scendeva dalla sua stanza il mattino, fino all'ora in cui saliva a coricarsi, non avevamo un

minuto di tranquillità, temendo sempre che ne combinasse qualcuna delle sue. Il suo spirito era sempre al più alto grado di ebollizione, la sua lingua andava continuamente, cantava, rideva e tormentava chi ricusasse di assecondarla. Era una piccola selvaggia dispettosa, ma aveva gli occhi tanto belli, il più dolce dei sorrisi, il piedino più leggero di tutto il contado e, dopo tutto, credo non avesse veramente cattive intenzioni, perché, se le accadeva di farvi piangere per davvero, ben di rado non dava in pianto pure lei, obbligandovi così a calmarvi per poterla consolare. Ma era troppo attaccata a Heathcliff. Il peggior castigo che potessimo inventare per lei era quello di tenerla separata da lui; eppure, per cagion sua, veniva sgridata ancor più degli altri. Giocando, le piaceva moltissimo far la parte della padroncina; era lesta di mano, e comandava ai suoi compagni per dritto e per rovescio, e così voleva fare con me; ma a me questo non andava, e glielo feci capire. Ebbene, il signor Earnshaw non era fatto per comprendere gli scherzi dei bambini, essendo sempre stato severo e grave con loro; e Caterina, da parte sua, non si rendeva conto che, nel suo stato di salute, il padre fosse più irascibile e intollerante di quando stava bene. I suoi rimproveri parevano eccitare in lei il crudele piacere di provocarlo: non era mai tanto felice come quando la sgridavamo tutti insieme, e lei ci sfidava con il suo sguardo ardito e insolente e con le sue parole vivaci: metteva in ridicolo le maledizioni religiose di Giuseppe, tormentava me e faceva proprio quello che il padre più detestava, con il mostrargli come quella

insolenza apparente, che l'uomo riteneva reale, avesse più potere su di Heathcliff che la gentilezza paterna, e come il ragazzo ubbidisse a lei sempre, e a lui soltanto quando gli accomodava. Dopo di essersi comportata tutto il giorno nel peggior modo possibile, verso sera si faceva carezzevole per ottenere di far la pace. «No, Cathy,» le diceva il vecchio, «non posso volerti bene, tu sei peggiore di tuo fratello. Va', di' le tue preghiere, bambina, e chiedi perdono a Dio. Temo che tua madre e io dovremo rammaricarci di averti allevata.» Questo dapprima la faceva piangere, ma poi, nel vedersi continuamente respinta, divenne dura, e, se la esortavo a pentirsi delle sue colpe e a chiederne scusa, si metteva a ridere. Ma purtroppo venne l'ora che pose fine alle sofferenze del signor Earnshaw su questa terra. Egli morì una sera d'ottobre, seduto nella sua poltrona accanto al focolare. Un forte vento turbinava intorno alla casa e ruggiva nella gola del camino, con un urlo selvaggio e tempestoso; faceva freddo; ci trovavamo riuniti, io un poco discosta dal fuoco, ero intenta alla mia calza, e Giuseppe stava leggendo la Bibbia presso la tavola (allora i domestici, dopo il lavoro, erano generalmente ammessi nella «casa»). La signorina Cathy era stata indisposta, ragione per cui era quieta; stava appoggiata alle ginocchia del padre, e Heathcliff era sdraiato in terra con il capo in grembo a lei. Ricordo come il padrone prima di addormentarsi quella sera, le accarezzasse i bei capelli - per lui era un godimento raro vederla così gentile - dicendole: «Perché non puoi far sempre la brava bambina, Cathy?» Ed ella, volgendo il viso al padre,

gli sorrisi e disse: «Perché non puoi tu esser sempre un buon uomo, papà?» Ma, non appena lo vide turbarsi, gli baciò la mano, e gli disse che avrebbe cantato per farlo addormentare. Cominciò a cantare molto sommessamente, finché non vedemmo crollare davanti ai nostri occhi l'albero secolare del nostro giardino: il tronco si scaraventò con violenza sulla fiancata della casa, i rami spaccarono le finestre e andarono a colpire il già debilitato padrone. Per lui non ci fu nulla da fare.

Gli attimi che seguirono furono confusi e concitati, e tutti noi ci ritrovammo illesi miracolosamente sotto i rami che avevano fatto irruzione nel nostro salotto.

A tentoni ci alzammo in piedi, facendo l'appello dei componenti della famiglia. Lo vedemmo subito esanime giacere sotto un imponente ramo che l'aveva travolto senza pietà.

La poverina si accorse subito della triste realtà e gridò: «Oh, è morto, Heathcliff! è morto!» Ed entrambi dettero in un pianto che spezzava l'anima. Piansi io pure con loro molto amaramente, finché Giuseppe ci disse che non dovevamo piangere in quel modo per un santo in cielo! Mi ordinò di mettermi il mantello e di correre a Gimmerton in cerca del medico, del parroco e dei vigili del fuoco per aiutarci a liberare il salotto da quel gigantesco albero. Andai e tornai con due di loro, il medico e i vigili del fuoco; il parroco, mi disse che sarebbe venuto l'indomani mattina. Lasciato a Giuseppe di spiegare le cose, corsi su nella camera dei bambini, l'uscio era socchiuso, vidi che non si erano

ancora coricati, benché fosse già passata la mezzanotte; ma erano più calmi e non avevano bisogno di essere consolati da me. Le loro piccole anime si confortavano, vicendevolmente, con pensieri migliori di quelli che io avrei potuto suggerir loro. Mai nessun pastore al mondo seppe dipingere il cielo così bello come lo dipingevano quei bambini coi loro ingenui discorsi e, mentre ascoltavo, singhiozzando, non potevo fare a meno di desiderare di essere tutti insieme salvi lassù. Qui sulla terra ci restavano ancora pochi anni da vivere. L'acqua avanzava sempre pietà allagando tutte le nostre misere vite: raccolti, pascoli, case, foreste e fiumi erano piegati al volere della violenza della natura. Non ci restava che un sempre più esile riparo, nessun progetto per il futuro se non quello di restare in vita nel presente. Pian piano, anche i più scettici se ne resero conto. Ma ormai era troppo tardi...



---

Il futuro  
non è già scritto,  
insieme possiamo  
cambiarlo.

La nostra energia unita alla tua,  
può dare vita a un nuovo capitolo  
della sostenibilità,  
per un domani migliore.



# Gli ambiti di attività del Gruppo Iren



## AMBIENTE

Sistemi efficienti di raccolta e trasporto dei rifiuti, igiene urbana e gestione dell'intero processo di smaltimento dei rifiuti sono **attività di gestione ambientale** che portano Iren ad avere un ruolo da protagonista nell'economia circolare, ogni giorno.



## ENERGIA

L'uso efficiente e il risparmio di risorse energetiche sono tra i principali obiettivi di Iren. Per questo, produce **energia elettrica da fonti rinnovabili** e da impianti termoelettrici in cogenerazione a ciclo combinato ad alta efficienza. Inoltre, gestisce i servizi di teleriscaldamento, di global service e gestione del calore, oltre a quelli per l'efficienza energetica e l'illuminazione pubblica.



## MERCATO

Per uno stile di vita sostenibile, Iren offre **numerose offerte luce, gas e calore**. Oltre a prodotti e servizi per il risparmio energetico. In più, per i suoi clienti, ha pensato a una vasta gamma di soluzioni ideali per la **mobilità elettrica**.



## RETI

Iren è attiva sul territorio nazionale, assicura un efficiente **servizio idrico integrato** a milioni di persone e gestisce reti di distribuzione di **gas naturale ed energia elettrica**.

# I 10 obiettivi primari per il Gruppo Iren



# Il progresso verso gli obiettivi

---

I risultati conseguiti da Iren **nel 2022** sono resi possibili da **oltre 1,1 miliardi di euro di investimenti sostenibili**, pari al 75% del totale. Da qui al 2030 abbiamo pianificato più di 8,4 miliardi di euro investiti per la sostenibilità.

## Cosa abbiamo fatto nel 2022:

### Transizione ecologica

- ~ **0,8 GW** di potenza installata da fonti rinnovabili
- **1.358.000 tonnellate** di CO<sub>2</sub> equivalente evitate grazie al recupero di materia dai rifiuti
- **836.000 tonnellate** di rifiuti avviati a recupero di materia in impianti del Gruppo Iren
- **6 milioni** di m<sup>3</sup> di biometano prodotto da rifiuti biodegradabili
- **7 milioni** di m<sup>3</sup> di acque reflue depurate e riutilizzate
- **-4%** di prelievi idrici dall'ambiente ogni giorno
- **31,2%** perdite d'acqua lungo la rete acquedottistica.  
Nel 2030, l'obiettivo è avere solo il 20% di perdite
- **1.652 GWh** di energia elettrica verde venduta a clienti retail
- **324.000 tonnellate** equivalente di petrolio risparmiate, grazie a prodotti e servizi dedicati ai clienti del Gruppo Iren

### Territorialità

**95%**

investimenti dedicati al territorio

**3,8M**

abitanti serviti dal sistema di raccolta dei rifiuti

**2.177**

assunzioni in più rispetto al 2020

**27h**

di formazione per dipendente

**23,5%**

Dei dipendenti sono donne manager

Inquadra il QR Code e scopri l'impegno  
di Iren per dare forma al domani ogni giorno.



Le prossime pagine sono dedicate alle  
**tue idee** e alle **buone pratiche** che puoi adottare  
ogni giorno, per salvaguardare il Pianeta.

The Iren logo consists of a white wavy line above the word "iren" in a lowercase, sans-serif font. The logo is positioned at the bottom center of the page, set against a background that transitions from a dark teal at the bottom to a bright green at the top.

**Inondazioni, tempeste, uragani e frane hanno aumentato la loro frequenza e intensità, cogliendoci sempre più impreparati e causando pesanti conseguenze economiche e sociali.**

**Il principale responsabile** dello sconvolgimento degli equilibri naturali è **l'uomo**. Per questo, Iren ha destinato l'80% dei suoi investimenti alla transizione ecologica, per far sì che lo sviluppo sostenibile diventi una pratica comune.

Ma abbiamo bisogno anche di te.

**Il futuro non è già scritto, insieme possiamo cambiarlo.**



PER SAPERNE DI PIÙ

